

# La vicenda di Civitavecchia di Mario Agostinelli

Ora che viene alla luce l'incredibile vicenda della **messa a riserva delle centrali a carbone di Civitavecchia e Brindisi** dopo lo spregio di decenni verso due popolazioni martoriate nella salute e nell'habitat naturale, forse si guarderà con più sospetto anche all'azione di tre anni di governo Meloni nei confronti del **progetto di eolico offshore** al posto del metano validato nel territorio civitavecchiese da un forte movimento che ha coinvolto la società civile e le istituzioni locali per sostituire un futuro turbogas – già in progetto per ENEL – con una credibilissima proposta tutta rinnovabile.

Ho seguito fin dall'inizio un'esperienza di risalto nazionale che ha creato le condizioni per abbandonare un progetto **di combustione di metano in un turbogas da 1800 MW** a favore di un impianto sostitutivo al largo delle coste con una potenza di 720 MW adeguata alla **sostituzione di fossile con il vento**. La sostituzione, di potenza comparabile, ma significativamente ridotta, si avvaleva di abbinare all'impianto di produzione anche accumuli e interconnessioni di rete, in modo da rispondere a problemi di stabilità e sicurezza della rete. Insomma, un progetto realisticamente suppletivo, che non si limitava ad un cambio qualitativo di fonti energetiche, ma richiedeva che l'intera area di Civitavecchia si convertisse ad ulteriori destinazioni delle aree dismesse verso solare e idrogeno verde. Ma non solo: la discussione pubblica ha fatto progettare una comunità energetica, ha dato il via alla solarizzazione delle banchine del porto e ad una riduzione consapevole e incentivata dei consumi in termini di solidarietà anche con i cittadini più esposti al caro bollette.

Tutti argomenti che, a parole, stanno anche nelle intenzioni del Governo, ma non nei fatti conseguenti. Eppure, una simile proposta è stata maturata con il consenso di lavoratori, studenti, associazioni ambientaliste, comitati, federazioni e cooperative di produttori e consumatori, la CGIL e la UIL locali. Un consenso che ha avuto riflessi anche nel passaggio dell'amministrazione comunale ad una nuova prospettiva rispetto a quelle più legate alla storia fossile del territorio e bene interpretata oggi da un sindaco realista, combattivo e molto rappresentativo della svolta.

Forse è proprio questa **svolta dal basso** che non piace al Mase ed al Governo, che – tutti presi dal “nuovo nucleare” di Pichetto Fratin e dal gas delle metaniere d’oltreoceano concordato con Trump, non trovano di meglio che dilazionare all’infinito i tempi per l’impianto in mare già finanziato ed in fase di prefattibilità accertata anche per la **Joint Venture già costituita per la sua realizzazione** dal fondo danese Copenhagen Infrastructure Partners, Cassa Depositi e Prestiti ed ENI Plenitude.

Ora, nello stillicidio di rimandi e di incertezze per la realizzazione dell’eolico a Civitavecchia, non si trova di meglio che ipotizzare la **procrastinazione al 2038** della destinazione dell’area della centrale a carbone e del carbonile messi “a riserva”, ma senza alcun piano confrontato col territorio. Si tengono così in sospenso sia gli occupati in centrale da mettere in mobilità che gli addetti dell’attuale indotto da riconvertire anche professionalmente, oltre ad una manodopera anche giovanile da formare, imprenditorialità da mobilitare, **progetti per il porto come nuovo hub mediterraneo per le rinnovabili.**

Si guarda al passato e non al futuro forse per una specie di lezione da dare a chi non siede nei Consigli di amministrazione delle lobby e guarda prima alla biosfera che alla geopolitica, o, comunque, non si è adattato a pensare al futuro se non partecipando a **costruirlo fuori dai fossili e**

**dalle guerre.** In fondo, trovo che ci sia molta politica in questa vicenda e davvero punti di vista che andrebbero valorizzati tra quanti credono nell'autonomia dei territori, nella partecipazione come presidio della democrazia, nella possibilità di combattere concretamente il cambiamento climatico anche dai territori in cui si vive.

Mi aspetto che anche la **politica nazionale** si occupi non solo della vicenda incredibile della messa a riserva del carbone (quando sono le rinnovabili che comandano la svolta energetica nel mondo, non Trump!), ma anche del ritardo imposto incresciosamente alla svolta di Civitavecchia. Un esempio di mobilitazione e lungimiranza che mi piacerebbe venisse assunto a riferimento anche per quella **deriva dei media** che ormai guardano più in alto che ai movimenti dal basso della società civile. **Parliamone, allora!** In fondo, anche qui, dal territorio che si continua a mobilitare, viene una risposta all'arroganza di Trump: la fuoriuscita dai fossili, sconfitta alla Cop30 e osteggiata dal Tycoon, marcia ancora nelle rappresentanze dei cittadini, nelle istituzioni democratiche e nei movimenti che hanno capito che anche dal modello energetico viene un contributo alla pace. Ed ogni governo democratico ne dovrebbe rispondere, indipendentemente dalle amicizie che vanta sull'altra sponda dell'Atlantico.

Questa vicenda, tuttavia, non è un caso isolato né una questione puramente locale; è lo specchio di uno **schema nazionale più ampio e preoccupante**. La resistenza incontrata a Civitavecchia rappresenta plasticamente la crisi di visione del Paese sulla transizione energetica. Da una parte abbiamo territori pronti a farsi hub tecnologici e laboratori di partecipazione, capaci di attrarre grandi investimenti internazionali, dall'altra, un sistema decisionale centrale che sembra utilizzare la burocrazia e la "messa a riserva" dei fossili come scudo per non affrontare il cambiamento.

Se l'eolico offshore di Civitavecchia resta al palo, non perde solo il litorale laziale, ma perde l'intera strategia

energetica italiana, che rischia di restare ancorata a un modello vecchio, centralizzato e dipendente dalle fluttuazioni della geopolitica del gas. La “partita di Civitavecchia” è la partita di ogni area industriale da riconvertire: è il test per capire se l’Italia vuole davvero essere protagonista della rivoluzione verde o se preferisce restare la retroguardia d’Europa, aggrappata a ciminiere che appartengono al secolo scorso. La transizione non è un decreto calato dall’alto, ma un **processo sociale** che, se ignorato, finisce per tradire non solo l’ambiente, ma il lavoro e la democrazia stessa.

---

## **Sul Diritto internazionale e sulla esportazione della democrazia di Roberto Fieschi**

Ricordiamo gli “interventi di natura difensiva” effettuati dagli Stati Uniti d’America (SU) nel corso di due secoli.

1823 – Dottrina Monroe: legittima l’intervento degli SU in tutte le Americhe. Fra il 1898 e il 1934 giustifica molti interventi militari

1846-1848 – Gli [Stati Uniti](#) dichiarano guerra al Messico, che fu costretto a cedere oltre la metà del suo territorio: gli attuali California, Nevada, Utah, Arizona, Nuovo Messico e parti di Colorado, Wyoming e Kansas.

1854 – Il commodoro Matthew Perry entra nella baia di Edo (oggi Tokyo) con una flotta di navi da guerra americane.

1903 – Theodore Roosevelt fomenta la rivoluzione per staccare

Panama dalla Colombia e rendere possibile la costruzione del canale.

1936 – 1939 – Guerra civile in Spagna. Gli SU appoggiano il dittatore Francisco Franco; l'appoggio durerà fino alla sua morte.

1953 – Iran: rovesciamento del governo di Mossadeq (che voleva nazionalizzare la Anglo-Iranian Oil Company), organizzato dalla CIA e dagli inglesi.

1954 – Guatemala: il governo legittimo di Arbenz è spodestato da un colpo di stato appoggiato dagli SU. *Eisenhower dirà: "Siamo stati costretti a disfarcì di un governo comunista che aveva assunto il potere".*

1960-75 – Laos: aiuti e appoggio aereo all'esercito anticomunista.

1961 – Cuba: tentativo di sbarco nella Baia dei Porci.

1965 – intervento nella Repubblica Dominicana con l'[Operazione Power Pack](#) per rovesciare il governo costituzionalista

1965 – Indonesia: i militari prendono il potere con il sostegno degli SU e massacrano almeno mezzo milione di persone.

1965-75 – Guerra in Vietnam: sostegno a governi militari brutalmente repressivi nel Vietnam del Sud, poi intervento diretto degli SU: circa 60000 morti e 150000 feriti tra i militari americani, 5 milioni le perdite vietnamite, di cui un milione militari.

1967- Grecia: colpo di stato militare, appoggiato dagli SU.

1970 – Cambogia: colpo di stato militare appoggiato dagli SU.

1973 – Cile: colpo di stato, organizzato dalla CIA. Dittatura di Pinochet.

1975 – Indonesia: Kissinger dà via libera al generale Suharto per l'invasione di Timor Est. L'esercito indonesiano uccide 200 000 est-timoresi.

1976- Argentina: colpo di stato militare. La giunta militare godrà l'appoggio degli SU

1979 – El Salvador: gli SU sponsorizzano un colpo di stato; i giovani ufficiali sono stati addestrati negli SU. Questo porta a una brutale guerra contro civili da parte degli esquadrones de la muerte e al massacro di 38 000 persone.

1979 – Cambogia: gli SA appoggiano, contro i Nord-vietnamiti, Pol Pot e i Khmer Rossi, nonostante le stragi da loro organizzate di un milione di cambogiani.

1983 – Invasione dell'isola di Grenada. Truppe americane sbarcano per rovesciare un governo comunista formatosi dopo un colpo di stato interno.

1984 – Nicaragua: operazioni clandestine, sostenute dagli SU per abbattere il governo sandinista che aveva cacciato il corrotto dittatore Anastasio Somoza.

2003, Marzo-dicembre – Iraq, Invasione da parte di una coalizione multinazionale guidata dagli SU: circa 5000 morti tra i militari invasori, circa 10000 tra le truppe irachene, circa 60000 civili (cifre incerte)., e molti di più negli anni seguenti.

2001-2021 – Intervento in Afghanistan, con l' [Operation Enduring Freedom](#): 4-5000 vittime civili (secondo altre fonti 17000), 2300 i militari americani morti, più altri mille tra le truppe della coalizione, quasi 20000 i feriti.

3 gennaio 2026 – Attacco al Venezuela

**Aggiungiamo:**

Iran: sostegno al regime autocratico dello Scià, fino alla rivoluzione di Khomeini.

Appoggio costante alle monarchie feudali in Arabia Saudita, Kuwait, Barhein, Qatar, Oman, Emirati Arabi Uniti.

Paraguay: sostegno alla dittatura di Alfredo Stroessner: 10 000 persone scomparse, 30 000 detenuti politici, 2 milioni di esuli.

Venezuela: appoggio al governo dittatoriale di Marcos Pérez Jimenez; Eisenhower gli conferirà la più alta onorificenza USA.

Corea del Sud: sostegno a vari dittatori militari (1961- 1993)

Filippine (sede di importanti basi militari americane): appoggio al corrotto dittatore Ferdinand Marcos. Le basi furono smobilitate nel 1992.

### **Prossime vittime: Groenlandia? Cuba? Colombia? Iran?**

Sull'altro versante, anche se lo stile è diverso, la situazione non è più consolante, a partire dalla dittatura staliniana, a seguire con il controllo dei paesi satelliti. E non dimentichiamo i carri armati a Budapest (1956) né quelli a Praga (1968).

Mai come oggi il Diritto internazionale è stato così ostentatamente calpestato.

Ricordiamo le favole di Fedro sulla spartizione del corpo del grande cervo: *“Ego primam tollo, nominor quoniam leo; secundam quia sum socius, tribuetiis mihi, Tum, quia plus valeo, me sequetur tertia: Malo afficietur si quis quartam tetigeris”*.

*“Le guerre vengono dichiarate dai ricchi e potenti, che poi ci mandano a morire i figli dei poveri.”* (Gino Strada)

---

# Il governo Meloni e il ritorno di gas e carbone di Mario Agostinelli

Della fase attuale ricorderemo non solo le intemerate di Trump, ma anche la linea di galleggiamento con cui il governo Meloni sta affrontando le emergenze in corso con arretramenti e rimandi che costeranno cari a questa e alle prossime generazioni. Qui voglio prendere in considerazione il profondo arretramento in corso sui temi della **transizione energetica**, che avviene in una specie di zona franca a cui l'opinione pubblica presta scarsa attenzione.

Proprio a cavallo del cambio d'anno, mentre gli stati Uniti provano a prendere possesso delle riserve di gas e petrolio del mondo, il ministro **Pichetto Fratin** sul Messaggero del 5 Gennaio

(v. [https://www.ilmessaggero.it/politica/venezuela\\_ruolo\\_italia\\_pichetto\\_fratin\\_cosa\\_ha\\_detto\\_ultime\\_notizie-9278909.html](https://www.ilmessaggero.it/politica/venezuela_ruolo_italia_pichetto_fratin_cosa_ha_detto_ultime_notizie-9278909.html) )

avanza la richiesta di fare dell'Italia **l'hub europeo del metano**, mentre propone il mantenimento in riserva attiva delle **centrali a carbone di Civitavecchia e Brindisi**. Un autentico "bengala nella notte" non avvistato nemmeno dal Campo Largo, così attento alle esternazioni da equilibrista della Meloni. Nelle dichiarazioni del Ministro dell'Ambiente c'è il compimento di un cambio di passo già annunciato a Bruxelles nelle pressioni per una regressione dell'ex Green Deal Ue e inverato nella posizione contro l'abbandono dei fossili esplicitata dalla delegazione italiana alla Cop 30 di Belem.

Pichetto, dopo aver accennato impavido all'impresa di Trump a Caracas ("I giacimenti del Venezuela sono stimati in 300 miliardi di barili, un quantitativo che può rappresentare per l'Italia mille anni di sopravvivenza"...con un aumento di temperatura del globo non certo da sopravvivenza...), dice che «l'Italia può spingere sulla sua **produzione nazionale di gas e petrolio** per aiutare ancora le imprese", e fare da ricettore privilegiato del **GNL americano**, ma lo deve fare in una dimensione e in un **"asse in Europa**, in particolare con la Germania di Merz". Una strategia di lungo periodo, quindi, che rende ragione di come l'opzione per il "nucleare sostenibile", così sbandierata nella seconda metà del 2025, in realtà nasconda un'avversione alle rinnovabili come sostitutive dei fossili: una fonte, quest'ultima, a cui si affida ancor oggi ampia sicurezza in spregio al cambiamento climatico e alla salute della popolazione, ipotizzando perfino **nuovi rigassificatori** lungo le nostre coste.

E qui prende corpo "l'opportunità di mantenere ferme in sicurezza le centrali a carbone di Civitavecchia e Brindisi, per prevenire emergenze energetiche future, dato che siamo dipendenti dall'estero per l'85% della nostra energia". È come se si volesse far pagare ancora alle popolazioni ed ai lavoratori di due aree vulnerate per decenni il loro ardire per avere individuato soluzioni non più fossili alla sorte cui erano destinate da un modello che oggi è necessario superare. A questo proposito, è importante la coraggiosa presa di posizione dei **segretari del PD delle due città**, interpreti anche della **società civile locale** (v. <https://www.civonline.it/politica/pd-di-brindisi-e-civitavecchia-il-governo-sceglie-di-non-scegliere-tbu2aka0> ), che critica duramente il governo per l'incertezza sul futuro del carbone, accusandolo di abbandonare i territori che hanno già subito sacrifici ambientali e chiedendo un piano di riconversione serio e concreto dopo lo stop ai progetti di reindustrializzazione sulle vaste aree delle centrali. Progetti nati dal basso e che assicurerebbero occupazione e

risanamento ambientale come richiesto anche dal sindacato e dalle istituzioni locali.

In un articolo in risposta alle posizioni del Ministro del 5 Gennaio è intervenuto un docente dell'Università dell'Insubria (v. <https://altreconomia.it/author/gianluca-ruggieri/> ) che ha puntualmente confutato la svolta – perché di questo si tratta anche rispetto alle posizioni ufficiali spesso coperte da ipocrisia – del responsabile del Governo che ha in effetti esposto una **“piattaforma” di rilancio in tempi lunghi del fossile** a partire dal Centro e Sud della penisola, già così disallinearti rispetto allo sviluppo che occorrerebbe riconsiderare.

Quando si afferma che “siamo dipendenti dall'estero per l'85% della nostra energia”, – e lo dice un responsabile del governo che dovrebbe avere il massimo di rigore nell'informazione – va ribadito che in realtà il dato è sceso nell'ultimo anno al 72% grazie allo sviluppo delle fonti rinnovabili e dell'efficienza energetica. Fonti rinnovabili che andrebbero incentivate anche con un piano industriale nazionale a partire dal rafforzamento di impianti come **Vestas a Taranto per l'eolico o 3Sun a Catania per il solare**. E, infine, se volessimo diventare, in onore di Trump, la piattaforma di ricezione del gas da distribuire ai Paesi nostri vicini, dovremmo ricordare che tra il 2021 e il 2023 **i consumi di gas in Europa sono scesi di quasi il 20%** e sono ormai arrivati ai livelli del 1995-1996. Le prospettive future sono ovviamente da verificare, ma secondo Ember (v. <https://ember-energy.org/latest-updates/eu-gas-demand-set-to-drop-7-by-2030-making-new-gas-investments-risky/> ) in base ai piani nazionali i consumi dovrebbe diminuire del 7% entro il 2030 mentre secondo l'Institute for energy economics & financial analysis potrebbe crollare addirittura del 25%. A chi dovremmo poi venderlo tutto questo gas? E **chi pagherebbe per infrastrutture obsolete come i rigassificatori e le condotte?**

Sarebbe bene che un movimento solido tornasse ad occuparsi delle politiche energetiche ed industriali e che la politica ne facesse un centro di attenzione anche per toglierci dalle secche attuali e salpare verso un altro mondo possibile e necessario.

---

## **Usa-Europa, storia di un'alleanza ostile di Gian Giacomo Migone**

*Care tutte e cari tutti,*

*vi mando il link di un mio testo, pubblicato da "Sbilanciamoci" il 4 gennaio scorso, riguardante i rapporti tra Europa e Stati Uniti in una prospettiva di lungo periodo: <https://sbilanciamoci.info/usa-europa-storia-di-unallianza-ostile/>*

*L'ho scritto prima del colpo di mano di Trump in Venezuela e, a questo proposito, vi allego la traduzione google di una preziosa dichiarazione di Bernie Sanders che ne spiega il nesso con la sua politica interna.*

*L'ostilità degli Stati Uniti verso un'Europa più unita e autonoma – oggi al centro della politica di Trump – ha una lunga storia, intrecciata alla Guerra fredda e al declino americano. Ma ci offre l'occasione per pensare a un'altra Europa possibile.*

I governi europei – e i media accodati – continuano a reagire alla "Strategia di sicurezza nazionale" di Donald Trump come

se fosse l'attuale presidente ad avere inventato l'ostilità di Washington nei confronti di ogni autentica unità europea, mentre egli si è limitato a renderla provocatoriamente esplicita, in collaudata sintonia con Mosca. In tal modo il presidente degli Stati Uniti fornisce una preziosa occasione agli europei per definire e focalizzare l'urgente correzione di struttura e rotta dell'Unione Europea, in direzione della sua indipendenza – non soltanto “autonomia” – strategica, restituendo l'unica sovranità possibile ai suoi popoli. Un ulteriore paradosso è Giorgia Meloni – la presunta sovranista ed ex fascista che, da presidente del consiglio della Repubblica Italiana, si fa baciare in testa da Joe Biden, per poi diventare la tuttofare (per carità, non cortigiana) di Donald Trump – a ricordare ai pseudo europeisti di casa nostra che esiste un'altra Europa dall'UE attuale, quella di Ventotene. Non succederà ora, ma la prospettiva non può che essere quella.

Sia consentito spiegarmi con alcuni ricordi personali. Quando, dopo la caduta del Muro, reincontrai Henry Kissinger – che era stato mio professore nel corso di due anni di studi giovanili – gli chiesi: “Nevvero che sei sempre stato ostile all'unificazione dell'Europa?”. Mi rispose: “No, perché dici questo?”. Poi, dopo una pausa di riflessione, soggiunse: “Credo tu abbia ragione”. Questa tardiva ammissione fa riferimento ad una realtà che risale al tempo della sconfitta degli Stati Uniti nel Vietnam, la quale segnò l'inizio del declino dell'egemonia mondiale, prima incontrastata. Ne derivò la crescente dipendenza, ai fini di un consolidamento del residuo primato politico-militare Usa, dal permanere della “credibile minaccia” sovietica. Fu lo stesso Kissinger, al culmine del suo potere, ormai segretario di Stato dello sprovveduto presidente Gerald Ford, ad invitare l'allora capo della Cia, George Tenet, a riscrivere la sua valutazione della potenza sovietica, perché insufficiente a giustificare la spesa e la presenza militare statunitense nel mondo. Coincise con una svolta nei rapporti con gli alleati europei,

incoraggiati negli anni cinquanta da Eisenhower ad unirsi per dare vita ad una propria difesa autonoma allo scopo di creare un'improbabile "alleanza tra eguali" – successivamente sostenuta dalle presidenze Kennedy e Johnson – nell'ambito della Nato.

La caduta del Muro, lungi dal costituire "la fine della storia" e il trionfo della politica estera di Washington in un mondo ormai unipolare, in realtà ne segnò la crisi. Ormai privi della "minaccia credibile", i governanti statunitensi, che potremmo chiamare post-kissingeriani, si trovarono impegnati in un angoscioso sforzo di surrogare la minaccia sovietica, ormai insufficiente a giustificare armamenti e basi militari, con relativa spesa a carico dei contribuenti. Tramontata la presidenza di Ronald Reagan e con essa la lungimirante intesa politica tra Howard Baker e Mikhail Gorbachev, i loro successori vollero salvaguardare la Nato, oggettivamente obsoleta, estendendone i confini verso Est, con ulteriore umiliazione della Russia.

Dopo gli interventi anti serbi nei Balcani, l'attacco alle Torri gemelle del 2001, con la conseguente "guerra al terrore", ridiede spazio al ruolo di potenza militare di Washington; le guerre in Afghanistan e Iraq e poi gli attacchi alla Libia servirono ad offrire ossigeno al complesso militare-industriale, a mezzo secolo di distanza dalla denuncia di Eisenhower. Infine, l'attacco lungamente provocato della Russia all'Ucraina, sortì il beneficio, reciproco ai fini delle due superpotenze in declino, di riesumare gli spettri della Guerra fredda. La Cina, grande potenza in ascesa, era diversamente impegnata nella costruzione di un mondo multipolare, usando lo strumento dei Brics; perciò scarsamente disponibile ad adottare lo schema bipolare di cui Stati Uniti e Russia sono vedove tenaci quanto inconsolabili.

E l'Europa? Avversaria di Washington, e non da oggi. Qui cedo, ancora una volta, alla tentazione di ricorrere ad un ricordo

personale. Giovedì 17 settembre 1992. Il Senato della Repubblica Italiana era impegnato nel dibattito che precedeva il voto per l'autorizzazione della ratifica del trattato di Maastricht, programmato per il pomeriggio, a conclusione dei lavori settimanali. Che l'Italia lo approvasse, non avrebbe fatto notizia, ma anche solo un rinvio avrebbe potuto avere conseguenze letali per il trattato in tutta Europa. La Francia aveva, infatti, deciso di sottoporlo ad un referendum, dall'esito assai incerto, programmato per la domenica successiva. La mancata ratifica da parte dell'Italia avrebbe riesumato il fantasma del fallimento della Comunità Europea della Difesa che, nell'anno del Signore 1955, fu respinta dal governo Mendès-France, usandola come ragione o pretesto.

Il problema non era quello di una maggioranza disponibile, bensì del venir meno del numero legale. Infatti, ai voti della maggioranza di cui disponeva l'ultimo pentapartito, presieduto da Giuliano Amato, si sarebbero aggiunti quelli del gruppo più numeroso di opposizione, che faceva capo al Pds. Nei mesi precedenti avevamo deciso il nostro voto favorevole perché il trattato prevedeva l'istituzione della moneta comune, l'euro; una delle tre prerogative essenziali, accanto a territorio e governo, per la costituzione di un'Europa unita e sovrana. Invece, i gruppi di Alleanza Nazionale e di Rifondazione Comunista, pur dichiarandosi allora favorevoli a tale obiettivo, ritenevano con qualche ragione che altri aspetti del trattato avrebbero dato vita a un'"Europa dei banchieri". Perciò essi non si limitavano ad affermare la loro contrarietà, ma s'impegnavano in un ostruzionismo che metteva in pericolo il raggiungimento del numero legale.

A metà mattinata si verificò il colpo di scena. Mi vennero incontro il relatore di maggioranza, senatore Bruno Orsini della Dc, e il capogruppo socialista, Gennaro Acquaviva, che mi chiesero quale sarebbe stata la reazione del Pds se il governo avesse deciso il rinvio del voto in data da destinarsi, accampando come ragione la sopraggiunta crisi del

precedente Sistema Monetario Europeo, Sme (che, in realtà, rendeva più urgente l'approvazione del trattato in discussione). Forte della posizione unita del mio gruppo, risposi ad alta voce che avremmo preso in mano la bandiera dell'Europa e che con essa avremmo colpito il governo finché lo vedevamo muoversi! Dopo una mezz'ora, tornarono i miei interlocutori, preannunciando l'intervento del ministro degli Esteri Emilio Colombo che avrebbe ribadito l'impegno del voto a fine seduta. A quel punto era d'obbligo, da parte mia, una richiesta di spiegazioni. La risposta fu: "Pressioni di Washington che osteggia l'euro per tutelare il dollaro". A conferma di ciò la presidenza lassa di Giovanni Spadolini – primo della classe della corte statunitense dell'epoca – stava favorendo l'ostruzionismo che avrebbe potuto compromettere il numero legale e, di conseguenza, il destino del trattato. A questo punto, armato di tale episodio, ne informai Luigi Vinci – rappresentante di Rifondazione in commissione Esteri – che, dopo un breve interludio, confermò il voto contrario, ma garantì quel numero legale che salvò il trattato consentendo al Senato di non fare notizia addirittura a livello mondiale.

Se, con ogni probabilità, la difesa del dollaro nei mercati mondiali e la conseguente ostilità alla nascita dell'euro costituirono il detonatore degli eventi qui ricordati, quali erano e restano le ragioni di questo accanimento statunitense, contro un'Europa unita e sovrana? Quella programmata dai firmatari del manifesto di Ventotene e che ispirarono il trattato di Roma e tanti uomini di Stato, da Jean Monnet a Jacques Delors. Via via che l'egemonia di Washington è andata evaporando, l'unità politica di un mercato di circa 500 milioni di persone, con una forte impronta socialdemocratica, specie nel Nord Europa, ma non imputabile di orientamenti o strutture antidemocratiche, avrebbe dato vita ad un formidabile rivale, più temibile del nemico connivente di Mosca, nemmeno liquidabile quale dittatura ostile. In prospettiva quell'Europa avrebbe potuto compromettere il futuro della

Nato, malamente sopravvissuta alla caduta del Muro, mettendo fine al *divide et impera* di Washington nel continente europeo.

Oggi come oggi, il sogno di Madeleine Albright e di Victoria Nuland ("*Fuck Europe!*") – tanto per fare due nomi significativi – prima ancora che di Donald Trump, si è pressoché avverato. La gestione corrotta di Ursula von der Leyen, favorita dalle convergenze sovraniste di Baltici e dei paesi di Visegrad, ha fatto dell'Unione Europea un docile strumento di Washington sotto lo sguardo compiaciuto di Mosca. La propaganda di guerra, alimentata dagli eventi sanguinosi in Ucraina e Palestina, ha determinato una politica di riarmo a servizio del complesso militare-industriale statunitense che preclude una difesa europea, con relative economie di scala, che presuppone una politica estera integrata. Il ruolo anacronistico di minaccia credibile della Russia di Putin viene consolidato con l'interruzione degli acquisti di gas e petrolio da Mosca – e con il sabotaggio occidentale del gasdotto NordStream 2 che riforniva la Germania -, con la politica delle sanzioni e il congelamento delle risorse finanziarie russe in Europa. Allo stesso tempo gli Stati Uniti di Trump rilanciano e addirittura teorizzano in un documento ufficiale la loro tradizionale politica in Europa, fondata su prevaricazioni di politica estera e anche interna ai suoi singoli stati. La UE non ha dato nessuna risposta proporzionata agli incrementi dei dazi sulle esportazioni imposti da Trump, né all'obbligo di aumentare la spesa militare nel quadro degli accordi Nato, per lo più in forma di acquisti di armi statunitensi.

Insomma, siamo di fronte a una "*vaste entreprise*", direbbe Charles de Gaulle. Eppure una diversa Europa, ispirata da quella delle origini, potrebbe prendere il suo posto in un mondo multipolare più pacifico, segnare la fine del prolungamento della Guerra fredda, persino stimolare una svolta di Stati Uniti e Russia, ancora impegnati nella sua spartizione in sfere d'influenza. Un mutamento di direzione

che consentirebbe un'equa distribuzione delle risorse, una libertà di scambi come condizione di convivenza pacifica e produttiva nella salvaguardia ecologica del globo. Insomma, pane, pace e libertà per tutti. Utopia? Come affermava Barbara Ward, al fianco di Kwame Nkrumah, allora presidente del Ghana, più di mezzo secolo fa, abbiamo urgente bisogno di “*relevant utopias*” che, se anche non si avverano, indicano nell'immediato la direzione in cui impegnarci.

(tratto da: [sbilanciamoci.info](http://sbilanciamoci.info), 4 Gennaio 2026)

---

## **Lasciate che vi dia la buona e la cattiva notizia di Bennie Sanders**

La buona notizia è che giovedì pomeriggio, durante un evento bellissimo e toccante, ho avuto il privilegio di giurare Zohran Mamdani come prossimo sindaco di New York. Ho anche avuto l'opportunità di incontrare alcune persone straordinarie che faranno parte della sua amministrazione, la più progressista nella storia di quella città.

In un momento storico del nostro Paese in cui assistiamo a troppo odio, divisioni e ingiustizie, la vittoria di Zohran ha ispirato la nazione a credere che possiamo avere un governo che ci rappresenti tutti, e non solo i ricchi e i potenti.

In un momento in cui le persone negli Stati Uniti e in tutto il mondo stanno perdendo fiducia nella democrazia, 100.000 newyorkesi si sono offerti volontari per la campagna di Zohran

e hanno bussato a milioni di porte. Insieme, hanno affrontato l'establishment democratico, quello repubblicano, il presidente degli Stati Uniti e alcuni oligarchi enormemente ricchi, sconfiggendoli nel più grande sconvolgimento politico della storia americana moderna. Hanno mostrato al mondo la lezione più importante che si possa imparare oggi: quando i lavoratori si uniscono, non c'è nulla che possa fermarci. Questa è una lezione che dovrà essere replicata in città e stati di tutto il paese.

Gli oppositori di Zohran hanno definito il programma della sua campagna elettorale radicale, "comunista" e irrealizzabile. Davvero? Non è quello che credo.

Nel paese più ricco della storia del mondo, garantire che le persone possano vivere in alloggi a prezzi accessibili NON è radicale. È la cosa giusta e dignitosa da fare. E, nel mezzo di una grave crisi abitativa, è esattamente ciò che la gente di questa città e di questo paese desidera e di cui ha bisogno.

Offrire un servizio di assistenza all'infanzia gratuito e di alta qualità NON è radicale. Paesi in tutto il mondo lo fanno da anni. È ciò di cui i nostri figli hanno bisogno per essere ben preparati per la scuola e ciò di cui i genitori che lavorano hanno disperatamente bisogno. È, infatti, ciò che ogni città americana dovrebbe fare.

Il trasporto pubblico gratuito in autobus non è radicale. Farà risparmiare tempo e denaro ai lavoratori, proteggerà il nostro ambiente e renderà la città più efficiente.

Garantire che ogni famiglia di New York, indipendentemente dal reddito, abbia accesso a cibo di qualità a un costo accessibile non è radicale. Una buona alimentazione ci mantiene sani e aiuta a prevenire le malattie croniche. Nel lungo periodo, i supermercati sponsorizzati dalla città faranno risparmiare denaro alla società.

Infine, pretendere che i ricchi e le grandi aziende inizino a pagare la loro giusta quota di tasse per contribuire a finanziare i bisogni delle famiglie lavoratrici non è certo radicale. Oggi, mentre il 60% della nostra popolazione vive di stipendio in stipendio, abbiamo una disuguaglianza di reddito e ricchezza maggiore di quanto non abbiamo mai avuto. Mentre decine di milioni di americani lottano per permettersi cibo, assistenza sanitaria, alloggio e altri beni di prima necessità, l'1% più ricco non se la passa mai così bene. Eppure, ci sono miliardari e grandi aziende che non pagano quasi nulla in tasse. Questa situazione deve finire. Ed è ciò che Zohran intende fare.

Questa è la buona notizia. E, per chi di noi crede nella democrazia e nella giustizia economica, sociale e razziale, è un'ottima notizia.

Ma ecco la cattiva notizia.

Sabato Donald Trump, ancora una volta, ha mostrato il suo disprezzo per la Costituzione e lo stato di diritto con il suo attacco al Venezuela. Siamo chiari. Il Presidente degli Stati Uniti NON ha il diritto di portare unilateralmente questo Paese in guerra, nemmeno contro un dittatore corrotto e brutale come Maduro. Gli Stati Uniti NON hanno il diritto, come ha affermato Trump, di "governare" il Venezuela. Il Congresso deve approvare immediatamente una risoluzione sui poteri di guerra per porre fine a questa operazione militare illegale e riaffermare le proprie responsabilità costituzionali.

L'attacco di Trump al Venezuela non renderà gli Stati Uniti e il mondo più sicuri. Tutt'altro. Questa sfacciata violazione del diritto internazionale dà il via libera a qualsiasi nazione al mondo che desideri attaccare un altro paese per impossessarsene delle risorse o cambiarne il governo.

Questa è l'orribile logica della forza che Putin ha usato per

giustificare il suo brutale attacco all'Ucraina.

Trump e la sua amministrazione hanno chiarito di voler far rivivere la Dottrina Monroe, la convinzione che gli Stati Uniti abbiano il diritto di dominare gli affari dell'emisfero. Hanno parlato apertamente del controllo delle riserve petrolifere del Venezuela, le più grandi al mondo. Non esitiamo a definire questa politica per quello che è. Questo è imperialismo spietato. Ricorda i capitoli più oscuri degli interventi statunitensi in America Latina, che hanno lasciato una terribile eredità. Sarà e dovrebbe essere condannata dal mondo democratico.

Come molti ricorderanno, Trump ha fatto campagna elettorale per la presidenza con il programma "America First". Si è autoproclamato il "candidato della pace". Ebbene, in un momento in cui il 60% degli americani vive di stipendio in stipendio, in cui il nostro sistema sanitario è al collasso, in cui le persone non possono permettersi una casa e in cui l'intelligenza artificiale minaccia di spazzare via milioni di posti di lavoro, è tempo che il presidente si concentri sulla crisi che sta attraversando questo Paese e ponga fine all'avventurismo militare all'estero. Trump sta fallendo nel suo compito di "governare" gli Stati Uniti. Non dovrebbe cercare di "governare" il Venezuela.

Ecco, questo è ciò che abbiamo visto questa settimana. Da un lato, abbiamo celebrato una grande vittoria per il nostro movimento progressista. Dall'altro, abbiamo assistito al peggio di un governo oligarchico reazionario.

Inutile dire che questi sono tempi folli e tumultuosi, e tutti si sentono un po' sopraffatti. Ma questo è ciò in cui credo sinceramente. Se saremo intelligenti, disciplinati e concentrati, il futuro rifletterà la visione che Zohran ha esposto nel suo discorso di giovedì, una visione che molti di noi hanno sposato per anni. Il popolo americano non vuole oligarchia, autoritarismo, odio e un livello enorme di

disuguaglianza di reddito e ricchezza. Vuole vivere in una democrazia vibrante con un governo che rappresenti tutti gli americani, e non solo i miliardari finanziatori delle campagne elettorali.

La lotta che stiamo affrontando non sarà facile, ma mantenete la fede. Vinceremo.

Grazie mille per tutto quello che fate e per il vostro continuo supporto.

Buon anno, Bernie

---

## Torna l'incubo nucleare? di Roberto Fieschi

Il 21 settembre 2022 Vladimir Putin ha paventato la possibilità di fare ricorso alle armi nucleari: “in caso di minaccia all'integrità territoriale del nostro Paese e per difendere la Russia e il nostro popolo”. Spiega anche che la Federazione Russa si riserva il diritto di utilizzare armi nucleari **in caso di aggressione con armi convenzionali** contro di essa e contro la Bielorussia da parte di uno **Stato non nucleare ma sostenuto da una potenza nucleare**.

La Russia ha anche annunciato esercitazioni che simulino l'uso di armi nucleari tattiche sul campo di battaglia.

L'incubo nucleare si è così riaffacciato sulla scena mondiale, dopo ottant'anni dalla distruzione di Hiroshima e di Nagasaki.

In un intervento video in occasione della conferenza annuale

dell'US Arms Control Association il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres ha affermato: ***"L'umanità è sul filo del rasoio: il rischio che venga usata un'arma nucleare ha raggiunto livelli mai visti dai tempi della Guerra Fredda"***.

La pace – o armistizio – nucleare in questi ottant'anni è stata punteggiata da vari trattati, indici della preoccupazione dei governi.

Alcuni trattati impongono la distruzione e il divieto di produzione di determinate categorie di armi, altri stabiliscono la non-militarizzazione di determinate aree. Ne fanno parte il Trattato sull'Antartide (1959) e il Trattato sulle norme per l'esplorazione e l'utilizzazione, da parte degli Stati, dello spazio extra-atmosferico, compresi la Luna e gli altri corpi celesti (1967).

Altri ancora istituiscono zone denuclearizzate: il Trattato di Tlatelolco sul divieto di armi nucleari in America Latina (1967), il Trattato di Rarotonga sulla zona esente da armi nucleari nel Sud-pacifico (1985), il Trattato di Bangkok istitutivo di una zona esente di armi nucleari nel Sudest Asiatico (1995), il Trattato di Pelindaba sulla creazione di una zona denuclearizzata in Africa (1996), e il Trattato su una zona libera da armi nucleari in Asia Centrale (2006) . Queste convenzioni obbligano gli Stati contraenti a non acquisire armi nucleari e vietano di installare nel proprio territorio armi nucleari appartenenti ai Paesi nucleari.

Fondamentali quelli sulla limitazione di alcune tipologie di armamenti. Ne fanno parte numerosi trattati bilaterali conclusi, all'epoca della guerra fredda, tra Stati Uniti e Unione Sovietica (e oggi con la Federazione Russa).

Vediamo i più importanti.

-1963 – [Trattato di Messa al Bando Parziale degli Esperimenti Nucleari \(PTBT\)](#): vieta i test nucleari nell'atmosfera, nello spazio e sott'acqua, ma non quelli sotterranei. Dopo la

firma del PTBT le potenze nucleari hanno condotto i test nel sottosuolo.

-Dal 1945 al 2017 (data dell'ultimo test nord-coreano) le potenze nucleari hanno effettuato 2412 test nucleari, per un'energia equivalente a oltre 500 milioni di tonnellate di esplosivi convenzionali, circa 50 mila volte quella della bomba che ha distrutto Hiroshima.

-1996 – Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari (*Comprehensive Nuclear-Test-Ban Treaty* – CTBT): proibisce tutti i [test nucleari](#). È stato adottato dall'[Assemblea generale delle Nazioni Unite](#) il 10 settembre 1996.

A oggi, il trattato è firmato da 187 stati e ratificato da 178,

Il CTBT entrerà in vigore solo dopo l'avvenuta ratifica da parte di 44 stati con capacità nucleare avanzata. Fra questi, mancano le ratifiche di Cina, Egitto, Iran, Israele, Russia e Stati Uniti, e Francia, mentre Corea del Nord, India e Pakistan non l'hanno neppure firmato. La Francia continuò i test nell'atmosfera fino al 1974 e la Cina fino all'ottobre.

**-1968. TNP: Trattato di Non Proliferazione Nucleare.**

**-Obiettivo:** Impedire la diffusione delle armi nucleari e promuovere il disarmo e l'uso pacifico dell'energia nucleare. Il trattato distingue tra Stati nucleari (Cina, URSS (oggi Federazione russa), Francia, Regno Unito, Stati Uniti) e Stati non nucleari: impedisce la produzione e l'acquisizione di armi

nucleari agli Stati che non ne siano ancora in possesso e impegna gli stati nucleari a un graduale disarmo. A parte USA e Russia, gli altri stati nucleari non hanno ridotto i loro arsenali. L'Italia, pur avendo aderito, partecipa al programma di "condivisione nucleare" della NATO, ospitando armi nucleari statunitensi.

**-1972 e 1979: [Accordi SALT \(Strategic Arms Limitation Talks\)](#):** limitarono il numero di missili strategici intercontinentali. furono negoziati tra USA e URSS negli anni '70 per limitare le armi nucleari strategiche; [SALT I \(1972\)](#) congelò il numero di missili ICBM e SLBM; **SALT II (1979)** definì limiti più precisi (pur non venendo ratificato dagli USA dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan) segnarono un passo cruciale nella [distensione](#) e nella corsa agli armamenti nucleari.

-1987 – INF: Trattato sulle armi nucleari a medio raggio (*Intermediate-range Nuclear Forces Treaty*). È considerato uno degli snodi che portò alla fine della Guerra fredda. Sancisce il divieto di installazione di missili in grado di colpire paesi europei. La maggiore spinta per un simile accordo venne dai paesi europei occidentali, fra i quali l'Italia, che erano seriamente preoccupati dal dispiegamento dei missili sovietici SS-20. Come risultato della firma vennero distrutti 2692 missili: 1846 per Mosca e 846 per Washington.

– [Accordi START \(Strategic Arms Reduction Treaty\)](#) , **a partire dal 1991:** miravano a ridurre drasticamente il numero di testate nucleari strategiche, culminando nel [New START \(2010\)](#) tra USA e Russia per limitare le testate a 1550: una riduzione imponente.

– 2017 – **TPNW**, Trattato sulla Proibizione delle Armi Nucleari: è stato adottato il 7 luglio 2017 dalle Nazioni Unite, creando il primo strumento giuridicamente vincolante che rende illegali lo sviluppo, i test, la produzione, il possesso, l'uso e la minaccia dell'uso di armi nucleari, con l'obiettivo di eliminarle completamente. È entrato in vigore nel gennaio 2021; sebbene le principali potenze nucleari (USA, Russia, Cina, Francia, UK) non lo abbiano firmato né ratificato, ha rappresentato una vittoria per la società civile, in particolare per l'ICAN che ha vinto il Nobel per la Pace.

Negli ultimi anni si è assistito ad allarmanti passi indietro.

1° febbraio 2019, il Segretario di Stato Mike Pompeo annuncia che gli Stati Uniti si sarebbero ritirati dal [Trattato INF](#). Il giorno successivo, Vladimir Putin ha comunicato che anche la Russia avrebbe sospeso la partecipazione all'accordo.

2 novembre 2023: la Russia ha ritirato la sua ratifica del [Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari](#) (CTBT), Trattato che gli USA non hanno mai ratificato; il Cremlino ha fatto sapere che non riprenderà i test, a meno che non li riprendano prima gli Stati Uniti.

30 ottobre 2025: [Donald Trump](#) annuncia **la ripresa dei test nucleari**. "Ho dato istruzioni al **dipartimento della Guerra** di iniziare a testare le nostre armi nucleari. ". Nel febbraio 2023 il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato ufficialmente la sospensione della partecipazione della Russia nel Nuovo Start. Già durante l'agosto 2022, la Russia aveva messo in pausa le ispezioni previste dal regime del Nuovo Start,

Più grave ancora, la minaccia esplicita di impiegare le armi nucleari nella guerra in Ucraina.

Lo stato che la mettesse in atto susciterebbe l'indignazione e

la condanna di tutto il mondo.

Negli anni '70, la NATO aveva 7.400 armi nucleari tattiche, 4 volte quelle attuali della Russia. Oggi ne sono rimaste in Europa un centinaio circa, mentre la Russia ne ha ancora 2.000.

In Italia la base aerea di Aviano ospita circa 20-30 bombe nucleari B61-12 statunitensi, destinate al lancio da parte di aerei F-16C/D statunitensi; la base aerea di Ghedi ospita circa 10-15 bombe nucleari statunitensi B61-12, destinate al lancio da parte di aerei Tornado sostituiti da F35 italiani.

Tuttavia gli esperti tuttavia concordano che l'utilizzo di bombe nucleari di piccole dimensioni avrebbe effetti militari ridotti rispetto ai costi politici. Le armi nucleari tattiche possono anche funzionare come strumento di intimidazione – e Putin ha già usato più volte la minaccia nucleare dal 2014 in poi – ma come armi sul campo di battaglia pongono più problemi di quanti ne risolvano

Concludiamo con due citazioni.

**Paul Valéry: La guerra: un massacro di gente che non si conosce, per gli interessi di gente che si conosce, ma non si massacra**

**Papa Leone: *La pace è sacra, non la guerra.***

**Forse le sue parole sarebbero più efficaci se pronunciate a Gaza o a Kiev.**

---

# Labour: “Cambia l’Italia. Cambia il sindacato”

Il compagno **Sergio Vannozzi** ci ha segnalato il resoconto di questo incontro-dibattito promosso dall’Associazione “**Labour**”, condotto da **Fausto Vigevani** nel corso dell’anno 2000 e titolato: **Cambia l’Italia. Cambia il sindacato**

Si tratta di un Forum con i sindacalisti **Pier Paolo Baretta, Mauro Beschi, Antonio Panzeri, Paolo Pirani**, coordinato da **Fausto Vigevani**. Un dibattito di sicuro interesse che volentieri pubblichiamo.

*Il ruolo del sindacato, la sua unità, la centralità delle questioni sociali che oggi si delineano in scenari diversi da quelli tradizionali, contrattuali, il sistema politico di bipolarismo imperfetto, con tutte le sue pericolose contraddizioni, la globalizzazione dell’economia e la trasformazione in atto nei settori produttivi tradizionali: sono i temi più importanti con i quali le Confederazioni devono oggi misurarsi e sui quali va impostata un’azione che guardi in primo luogo alla dimensione europea per metà in essere e per metà ancora da conquistare sul piano sociale ed economico. Ma sono questioni che investono anche la politica, perché riguardano la qualità della democrazia presente e futura in Italia e in Europa. L’unità sindacale, la concertazione e la politica dei redditi, il ruolo europeo del sindacato sono grandi politiche che riguardano tutti e non solo il sindacato, ma che la sinistra politica sembra ignorare. Fausto Vigevani ne ha parlato con alcuni sindacalisti: Pubblichiamo il resoconto del Forum svoltosi nell’estate del 2.000 a Roma, al quale hanno partecipato Pier Paolo Baretta, segretario confederale della Cisl, Mauro Beschi, segretario nazionale Funzione Pubblica della Cgil,*

*Antonio Panzeri, segretario generale della Camera del lavoro di Milano, Paolo Pirani, segretario confederale della Uil.*  
(10 dicembre 2025)

**Vigevani:** Una prima riflessione va fatta su un elemento di novità offerto da Confindustria. La scelta di D'Amato Presidente è indubbiamente una svolta. Quanto potrà condizionare i rapporti fra le parti sociali e come i sindacati affronteranno il confronto?

**Beschi:** In Italia si sta chiaramente delineando una questione sindacale che riguarda non solo il ruolo del sindacato come rappresentanza di interessi, ma anche la sua funzione in una società complessa che esige il riconoscimento dell'importanza delle associazioni tra cui quelle sindacali. Nel processo di trasformazione politica in atto, la questione sindacale diventa così essa stessa una grande questione di democrazia. La fase di supplenza del sindacato si sta concludendo. C'è un giusto recupero della politica che rischia però di sottovalutare l'importanza della rappresentanza sociale nel nuovo divenire del paese. Secondariamente, si tende a configurare – non solo da destra – l'azione e il ruolo del movimento sindacale come un ostacolo allo sviluppo. Su queste due questioni si è inserita la variabile Confindustria, col cambio del suo gruppo dirigente che rappresenta un tentativo di affrontare questioni complesse come la competitività, l'internazionalizzazione, la trasformazione dell'apparato produttivo, nel modo apparentemente più semplice: recuperare competitività attraverso la riduzione dei costi. Sarebbe perciò opportuno che attraverso un dibattito che coinvolga anche la sfera politica si chiariscano alcune questioni che hanno in se una certa ambiguità, come quella della flessibilità che il sindacato ha affrontato e risolto, in molti casi, con accordi e soluzioni adeguate ai problemi del paese. Dietro la forte insistenza su questo tema c'è la tendenza a indebolire il sindacato per determinare una

trasformazione considerata necessaria. E in questa situazione complicata e caotica il terrorismo si inserisce cercando elementi di drammatizzazione.

**Panzeri:** Io penso che la scelta di D'Amato corrisponda all'esigenza di buona parte del mondo dell'industria di mettere in discussione le vecchie regole che riguardano non solo il sistema di concertazione ma anche quello contrattuale che è derivato dall'accordo del 23 di luglio del '93. La scelta, senza ritorno, per l'Europa, con il passaggio dai cambi fissi all'euro, ha non solo imposto oggettivamente al sistema economico dei singoli paesi il rispetto delle cosiddette compatibilità, ma ha impedito il ricorso alla svalutazione per reggere sul mercato internazionale. Molte imprese sono arrivate così ad un bivio e per affrontare la concorrenza internazionale tendono a pigiare il tasto della compressione dei costi, specialmente quelli del lavoro. Il sindacato ritiene invece che per stare sui mercati internazionali si debba pigiare soprattutto il tasto della qualità e dell'innovazione. La compressione dei costi può portare anche a parziali risultati nel breve periodo ma rischia di essere scarsamente lungimirante. Tutto questo, ovviamente, ha ripercussioni sul nostro sistema di relazioni industriali. Se Confindustria sceglie la via della compressione dei costi è impensabile che il sistema contrattuale ereditato dal 1993, fondato sui due livelli, possa essere riconfermato. Alcune imprese ritengono indispensabile avere un solo livello di contrattazione centrale, altre invece un solo livello decentrato, ma non si capisce bene se circoscritto alla singola azienda o al territorio. Sta di fatto però che con la nuova fase di Confindustria si tenderà a rimettere in discussione l'accordo del 23 luglio riconfermato con i patti di Natale. Un accordo che ha permesso il mantenimento di una politica dei redditi, essenziale nei momenti di maggiore sforzo per il raggiungimento dell'obiettivo europeo. Purtroppo, credo sia utile riflettere sui punti di forza e i punti di debolezza di

un'ipotesi come quella avanzata da Confindustria. I punti di debolezza stanno nel fatto che, attraverso la destrutturazione del sistema contrattuale tout-court, sarà impossibile attuare politiche di conciliazione e creare un sistema di relazioni sindacali moderno, che risponda ai bisogni anche dello stesso sistema delle imprese. I punti di forza riguardano invece le profonde trasformazioni relative a due particolari aggregati. Il primo è di natura merceologica: non è più pensabile avere settori in cui ci sono quattro o cinque contratti, ma è indispensabile avviare un processo di accorpamento contrattuale per grandi aggregati. La vecchia intuizione della Cgil, che aveva proposto ad esempio il contratto dell'industria, potrebbe dischiudere una via percorribile. Il secondo aggregato decisivo è di natura territoriale: di fronte ai grandi processi di globalizzazione e al processo di unità europea, i confini nazionali diventeranno molto più labili e peseranno molto di più le cosiddette aree sistema, ovvero le aree territoriali che competeranno a livello più generale. Il sistema contrattuale italiano deve misurarsi con queste nuove trasformazioni. E pensare a una contrattazione su basi anche territoriali, non è più una bestemmia.

**Vigevani:** Vorrei fare due osservazioni. La prima si collega a quanto ha appena detto Panzeri riguardo agli accorpamenti contrattuali, ma in parte può collegarsi anche alla dimensione europea. Panzeri ha rievocato la vecchia idea della Cgil del contratto dell'industria. Mi chiedo però se di fronte al crescendo di forme di integrazione in cui l'Unione Europea tende a regolare la fiscalità e ad esigere conti pubblici in regola coi parametri di Maastricht, non sia l'Europa la dimensione del primo livello, quella che sostituisce la dimensione nazionale. La seconda è una osservazione politica. Ho la sensazione che il cambio di presidenza in Confindustria abbia segnato anche una presa di distanza dal governo e dalla maggioranza e una propensione verso il Polo. Siete d'accordo?

**Beschi:** Il padronato italiano tenta indubbiamente di

utilizzare la discussione sulla riforma della contrattazione anche per recuperare spazi di potere e ridisegnare i rapporti di forza nel paese. Resta tuttavia il fatto che il problema della riforma si intreccia con la questione europea. Su scala continentale forse è praticabile un'iniziativa sindacale che tenda a equiparare diritti e normative. Ancora per qualche tempo però il problema della regolazione salariale non può che competere ai singoli stati, tanto più che con l'allargamento dell'UE non è prevedibile una politica salariale omogenea per paesi con dimensioni sociali ed economiche così diverse. C'è poi il problema di come collegare il salario alla produttività. Le soluzioni sono molteplici. Ma bisogna discuterne senza prevenzioni ideologiche. Sono sconcertato dall'ultima uscita di Fazio su questi problemi, perché la realtà italiana mette in evidenza una contrattazione che ha ben presente il rapporto che esiste tra produttività creata e retribuzione. Sul versante invece più politico, penso che siamo di fronte a un'iniziativa del Polo che ha avuto successo e che tende a rappresentare la propria offerta politica come un messaggio di libertà. Molti imprenditori, soprattutto nelle medie e piccole aziende, sono assolutamente affascinati da questa possibilità di recupero. In settori come il tessile, ad esempio, le rappresentanze istituzionali oggi sono governate dalle piccole e piccolissime imprese. I grandi gruppi tendono a fare un po' le cose da sé e a lasciare la rappresentanza politica a Federtessile, o a Federmeccanica. Sono convinto che la trasformazione di queste funzioni in politica sindacale da parte di Confindustria non è così semplice. La stessa vittoria di D'Amato rappresenta un accrescimento del ruolo di quest'area imprenditoriale, ma nello stesso tempo lui deve fare un compromesso anche con gli altri e ricostruire quindi un equilibrio.

**Baretta:** Confindustria ha segnato sicuramente una svolta con la nuova presidenza. Però io non do un giudizio positivo sulla gestione Fossa, che non è stata certamente progressista. Che poi abbia flirtato per qualche periodo coi governi di

centrosinistra mi è parso più un bisogno di ruolo che una scelta di campo. Storicamente le opzioni politiche di Confindustria sono legate alla rappresentanza di interessi e probabilmente quello che è venuto modificandosi adesso è il quadro di riferimento generale. Ma al di là della sua grossolanità e talvolta della sua arroganza, D'Amato pone il problema, che sbagliaremmo a sottovalutare, della competitività del sistema e della riscrittura delle regole complessive. Possiamo non dividerne le ricette, ma è un problema vero. E la nostra risposta dovrebbe essere molto più coraggiosa sui contenuti. Noi possiamo contrastare le spinte ultraliberiste del mercato sovranazionale presenti anche nel nostro paese, con la forza di idee che trovano un consenso collettivo. Com'è avvenuto, nell'ultimo decennio, con la lotta all'inflazione e poi con l'ingresso in Europa. Attorno a queste parole d'ordine, interessi particolari discordanti venivano ricondotti a un disegno unificante. Oggi manca una parola d'ordine di altrettanto richiamo e il rischio è che gli interessi di parte tornino a prevalere, con una netta predominanza di quelli confindustriali. Io penso che la nuova parola d'ordine sia lo sviluppo del sistema Europa e del sistema Italia dentro l'Europa. La controffensiva culturale può ripartire da qui perché gli interessi particolari, anche di Confindustria, devono stare all'interno dello sviluppo di questo sistema, che è non solo economico, ma sociale, ecc. Quanto alla nuova scelta politica di Confindustria, questa probabilmente non fa che assecondare la tendenza prevalente di opinione verso il Polo, data peraltro per scontata anche dai sondaggisti del centro sinistra. Venendo al merito della riforma della contrattazione, non ho dubbi che il sistema contrattuale rischia obiettivamente di fare acqua. La trasformazione in atto è molto forte. Bisogna trovare un punto d'equilibrio. La mia opinione, condivisa anche dalla Cisl, è che i contratti nazionali vanno ripensati e rifatti anche in termini di allargamento. Per esempio, al settore dei servizi, non solo dell'industria. Penso alla liberalizzazione e alla privatizzazione delle municipalizzate che è appena agli inizi

e sarà una rivoluzione. Allora la scelta di contratti nazionali volti a stabilire la tutela dei minimi serve a stabilire una regola generale contro la tendenza diffusa a procedere per deroghe. Garantite le regole minime di riferimento, possiamo allora immaginare una contrattazione aziendale molto più spinta. Quando un contratto nazionale, come quello dei metalmeccanici, copre il 75 per cento complessivo del salario, non è attestato sui minimi ed è chiaro che diventa garanzia e peso allo stesso tempo. Quindi contratti nazionali minimi, contrattazione aziendale molto spinta legata alla produttività, ma non solo. Abbiamo infine a che fare col problema ulteriore della modifica dell'organizzazione capitalistica del lavoro. È evidente che le aziende tendono ad aprirsi e a chiudersi come fisarmoniche a seconda della musica che suonano i mercati. Tutto questo mi porta a concludere che bisogna rifare l'accordo del 23 luglio non perché non ha funzionato, ma per esaurito scopo sociale.

**Pirani:** A mio avviso la scelta di Confindustria va ricondotta non tanto a una scelta di campo consapevole quanto all'emergere nel paese di un blocco sociale omogeneo che vede al centro la piccola e media borghesia. In fondo, anche la stessa emarginazione delle grandi famiglie nella scelta del presidente di Confindustria, è il segno di questo cambiamento. Non che queste non contino più. Ma in qualche misura si è determinato nel paese un blocco sociale diverso, che rifiuta le regole e ha paura dell'Europa. Questo blocco sociale trova oggi una risposta politica nel Polo. Una delle novità della presidenza D'Amato è il passaggio da una concezione di Confindustria che si faceva carico dell'interesse nazionale, attraverso un patto sociale con le Confederazioni sindacali, ad una visione più ristretta dei propri interessi particolari, funzionale al blocco sociale che si è determinato e al tipo di ideologia che lo anima. Per parte nostra credo che esista un problema di politica salariale che è stata finora funzionale alla scelta della politica dei redditi entro la cornice dell'accordo del 23 luglio. Ma oggi il ragionamento va fatto

in uno scenario più vasto, quello dell'Europa. E in Europa i sistemi contrattuali sono basati perlopiù su un solo livello. Purtroppo, però, in Italia, il cosiddetto accordo di Natale ha evitato ogni innovazione contrattuale e tutti hanno convenuto che era meglio tener fermo il sistema che aveva dato una serie di risultati positivi. Il rifiuto da parte di Confindustria di generalizzare il secondo livello, impedisce un'operazione che in prospettiva dovremmo concludere. La possibilità di un contratto territoriale è legata alle dinamiche di produttività e di redditività. Il contratto nazionale, relativamente alle tutele salariali, può essere anche minimo, ma successivo alla contrattazione integrativa, laddove questa dovesse andare a coprire situazioni rimaste scoperte. In molte realtà settentrionali, come quella del Nord-Est, gran parte del salario è corrisposta al di fuori di ogni sistema contrattuale, perché c'è una condizione del mercato del lavoro tale da consentire questi fenomeni. Recuperare un nostro ruolo di autorità salariale credo che sia assolutamente positivo anche per la tonicità dell'organizzazione sindacale. Vi è poi da rivedere proprio la merceologia dei contratti concepiti in un'epoca molto diversa. I confini contrattuali tra categoria e categoria stanno cambiando e occorre pertanto rivedere anche i confini dei contratti nazionali.

**Panzeri:** Se dovessi, anche in maniera astratta, ridisegnare una struttura contrattuale, la immaginerei con un livello europeo, un livello nazionale per grandi aggregati merceologici e un livello decentrato, aziendale o territoriale. Se ci dovessimo soffermare solo agli aspetti relativi ai contratti nazionali di lavoro potrei dire che ormai questi vengono rinnovati con una sorta di scambio: si recupera l'inflazione dando in cambio le deroghe sul mercato del lavoro. Tutti i contratti nazionali vanno in quella direzione. Dobbiamo però dare risposte a due domande. La prima è se riteniamo ancora valido perseguire l'obiettivo della politica dei redditi, perché se la risposta è affermativa significa che dobbiamo agire soprattutto sul versante della

contrattazione aziendale territoriale, che dobbiamo potenziare. Se invece la risposta è – sen tendo ad esempio quello che diceva Pirani – in parte negativa, perché è presente in questo paese una questione salariale, allora porre il problema di una questione salariale in assenza di una politica dei redditi vincolante comporta due oggettive conseguenze. La prima è uno strappo, inevitabile, della struttura contrattuale. La seconda, è la necessità di stabilire a quale livello, aziendale o nazionale aprire una questione salariale. Il che comporta, di fatto, una revisione della struttura contrattuale. Venendo a Confindustria, non mi sento di dire che se D'Amato è più vicino al Polo ciò significa, di converso, che se vinceva Callieri era più vicino al centro sinistra. Come abbiamo detto all'inizio, il sistema delle imprese italiane vuole raggiungere una serie di obiettivi, fra cui una maggiore libertà da vincoli economici, legislativi o sindacali. Su questo si è cementato un blocco sociale che non consiste solo nell'alleanza fra gli imprenditori del Nord-Est e quelli napoletani. C'è anche un blocco sociale che ha comportamenti di natura politica ed elettorale, come il Nord insegna. Mentre la sinistra ha balbettato su questi problemi, o ha fatto proclami ai quali non sono seguite azioni concrete, la Destra, grazie anche alla posizione più facile di chi sta all'opposizione anziché al governo, riesce a interpretare meglio questi sentimenti diffusi nel sistema delle imprese. Non mi interessa fare un processo alle intenzioni: se D'Amato si è spostato a destra o meno. D'Amato interpreta i sentimenti più diffusi del sistema delle imprese che vuole quelle cose, e su questo poggia una proposta politica che corrisponde a quelle aspettative e a quei bisogni.

**Vigevani:** Veniamo ora alla questione dell'unità, che io pongo come un bisogno della politica, al di là degli schieramenti. Pochi mesi fa Pietro Larizza parlava di unità del sindacato e il suo successore, Angeletti, all'atto della sua nomina, si è espresso più o meno negli stessi termini dicendo che in

assenza dell'unità, si cerchi almeno di conservare l'unità d'azione. Non voglio interferire nelle dinamiche interne della Uil. Ma ribadisco che la politica ha bisogno di un sindacato unito perché i sistemi politici tendono a darsi prerogative tanto più forti quanto meno la società è organizzata nella rappresentanza degli interessi. Io penso che la politica perda colpi e alla democrazia siano sottratti progressivamente ruolo e potere. Da anni è in corso un processo di finanziarizzazione che gli Stati nazionali non riescono a controllare: una preoccupazione che ha lambito persino un gigante come gli Stati Uniti.

**Pirani:** Non credo che possa affermarsi un'idea di concertazione e un modello riformista della nostra società se non vi è un forte soggetto sindacale unitario. Va decisamente scongiurata la tentazione, che riaffiora nel nostro paese, di creare un bipolarismo imperfetto attraverso due sindacati, uno di schieramento, ed uno contrapposto che si alternano a seconda di chi è al governo e all'opposizione. Oggi, tuttavia, non possiamo eludere un confronto di idee tra le organizzazioni sindacali. Il problema è di creare una cornice entro cui le idee sviluppano, affinché il confronto sia proficuo. Credo sia utile riproporre un patto di unità d'azione tra Cgil, Cisl e Uil, e stabilire regole comuni per gestire i consensi, ma anche il conflitto e il rapporto con i lavoratori. Dovremmo però affrontare e risolvere il problema della rappresentanza, che potrebbe trovare un quadro legislativo valido al di là degli interlocutori e delle volontà delle controparti o delle vicende politiche. Il terreno dell'unità sindacale, comunque, non va smarrito. Non condivido pertanto alcune posizioni estreme, emerse anche nella Uil, di rinuncia all'idea dell'importanza strategica del rapporto unitario. Ma anche nella Cisl c'è chi pensa a un sindacato di schieramento, allineato con il Polo, provocando per contraccolpo le reazioni di una parte della Cgil, che è tentata così di "far da sola", come ha detto Sabattini. Quest'idea del sindacato di schieramento è esattamente

l'opposto di quel che occorre, ovvero un sindacato riformista, ancorato all'idea della concertazione e della partecipazione, che come tale richiede delle regole comuni e sicuramente un patto di unità nazionale. Che poi ciò sfoci in una vera e propria unità sindacale, questo resta ancora un auspicio.

**Panzeri:** Io dubito che la politica avverta il bisogno di unità sindacale. In generale, c'è ovviamente un bisogno strumentale del centrosinistra di avere un sindacato unito e un bisogno altrettanto strumentale del centro destra di averne uno diviso. Di unità sindacale, più che la politica ne ha bisogno il paese. Ma al di là delle retoriche e degli appelli, le divisioni sono concrete e non dobbiamo fare gli struzzi. Non condivido, perché è una contraddizione in termini, l'idea della Cisl di un'unità competitiva. L'unità o c'è o non c'è. Vedo invece una divisione oggettiva di cui non voglio attribuire la colpa a nessuno, nemmeno alla Cisl, perché probabilmente ci sono responsabilità anche della Cgil da questo punto di vista, che riguardano il rapporto complessivo delle confederazioni sindacali con la politica. Per quanto riguarda la Cgil, è assolutamente impensabile che si possa utilizzarla per ricostruire l'identità della sinistra. Così come non si può pensare di utilizzare la Cisl per dare smalto ad un centro politico che è in sofferenza. Poi ci sono divisioni concrete nel merito, riguardo ai temi dell'azionariato, delle pensioni, della democrazia economica, della flessibilità. Su quest'ultimo tema c'è molta divisione fra i sindacati. Ma io penso che vada affrontato senza reticenze. E mi preoccupa che quando se ne deve discutere in settori particolari come la pubblica amministrazione s'incontrano molte resistenze. Laddove invece quando si tratta di scaricare la flessibilità sulle giovani generazioni che devono entrare nel processo produttivo, tutto diventa più semplice. Per contribuire tutti a sciogliere le ambiguità dobbiamo necessariamente avviare un chiarimento strategico fra di noi mettendo all'ordine del giorno i temi che ci uniscono e quelli che ci dividono, tentando però di definirli,

e di darci delle regole per impostare la discussione. La ricerca di convergenze è indispensabile perché non si può immaginare una lotta per il rinnovamento delle strutture economico sociali dell'Italia senza che il sindacato abbia un ruolo positivo e attivo in questo processo.

**Baretta:** Non mi sembra che la politica si sia accorta che avrebbe bisogno dell'unità sindacale. Comincio dal centro sinistra. La Cisl ha fatto uno strappo alla sua storia con Prodi e l'Ulivo, convinta che si dovesse combattere una battaglia strategica, non di schieramento partitico, ma in funzione di modelli sociali di riferimento. E lo ha fatto tirando per i capelli tutta l'organizzazione. Contemporaneamente, però, abbiamo detto anche che ci voleva l'unità sindacale perché altrimenti entravamo in una logica di schieramento. Il fatto che la Cisl sia corteggiata dal centrosinistra e dal Polo dovrebbe preoccupare, perché evidentemente nella sinistra e nel centro destra prevale più l'idea del sindacato di schieramento. Non sono convinto che la sinistra voglia un sindacato unito e la destra un sindacato diviso: la mia esperienza è che ciascuna delle due parti vuole un proprio sindacato di riferimento. Il fatto che la Cisl abbia detto inizialmente sì all'unità sindacale, assistendo poi alla progressiva crisi del centro sinistra e raccogliendo infine un no esplicito alla realizzazione dell'unità, ha avuto delle conseguenze tanto sulla validità strategica, quanto sull'attualità storica del progetto di unità sindacale. Quando la Cgil ha giocato la carta dell'unità a sinistra in modo così deciso, questo ha provocato sbandamenti nella Cisl. La convergenza fra Cofferati e Larizza al congresso di Torino ci ha messo in una situazione di oggettiva difficoltà. Beschi ricordava che il centro destra è stato capace di cogliere di più 6 alcune istanze sociali, in parte di retroguardia e in parte nuove. Ma lo stesso vale anche per il centrosinistra. Questo gioco complesso ha messo in luce non già un centro indistinto bensì il fatto che una parte della società non era ricollocabile in automatico e non aveva nemmeno più una

rappresentanza politica. Molta di quella parte sociale sta tra i nostri iscritti e militanti. Molte persone che noi rappresentiamo oggi non hanno un riferimento politico: può la Cisl riempire questo buco? La risposta è no, ma il buco resta. E quando il blocco di sinistra si chiude in se stesso, la tentazione di trovare riferimenti o sponde diventa quasi irresistibile. Ma può la nostra autonomia, che vogliamo conservare fino in fondo, tagliarci fuori da tutti i giochi del quadro politico, da tutti i riferimenti, da tutte le sedi di interlocuzione vera? Noi non possiamo che essere collocati nella logica dell'innovazione, perché il sindacato non può che essere riformista. Ma se vogliamo stare con chi innova, ci accorgiamo che la nostra interlocuzione con la politica è dialettica e plurale.

**Beschi:** Una politica che vuoi tenere insieme sviluppo e coesione sociale non può che aver bisogno di un sindacato unitario. Non riesco a convincermi che un sindacato che si è diviso su tante questioni, la visione del mondo, i problemi internazionali, le questioni di democrazia, oggi si divida sull'azionariato o sul modello contrattuale. L'unità serve soprattutto al sindacato e ai lavoratori. Di fronte a cambiamenti epocali come la globalizzazione, le privatizzazioni e quant'altro, i lavoratori hanno ben chiaro che la sfida di Confindustria e del cambiamento in atto, si può reggere soltanto se c'è un sindacato unitario. Quando i lavoratori parlano del sindacato non si riferiscono specificamente alla Cgil, o alla Cisl e alla Uil, perché in questi anni, grazie anche a noi, hanno introiettato un sentimento che interpreta il sindacato come un elemento unitario di difesa e di tutela. Da una ricerca condotta in Lombardia è emerso che ci sono numerosissimi iscritti alla Cgil che politicamente sono schierati con il Polo, ma socialmente continuano a farsi rappresentare dal sindacato. È un paradosso che mette in evidenza anche una specificità nostra, di cui dobbiamo assumerci tutta la responsabilità.

**Panzeri:** Continuo a credere che la trasformazione del sistema politico in corso ,se non viene affrontata con un ragionamento che mette in valore l'unità, porterà tutti – Cgil, Cisl e Uil – in un pericoloso cono nel quale il rischio concreto è che ci sia una caduta di autonomia che spingerà inevitabilmente il sindacato ad assecondare passivamente i processi di trasformazione di questo sistema. Siamo di fronte a un sistema di relazioni industriali, intessuto negli ultimi trent'anni, che non regge senza un'unità del sindacato, perché questo è stato il centro con cui lo si è costruito. Gli accordi separati avranno anche una forte valenza politica, ma hanno una scarsissima efficacia pratica. Allora bisogna cambiare eventualmente le relazioni industriali. Sulla questione delle regole, continuo a credere che non siano indispensabili in una fase in cui l'unità avanza, perché è il processo di unificazione che le detta. Ma in una fase di grande frantumazione dobbiamo riuscire a regolare i conflitti che si determinano nell'azione sindacale attraverso meccanismi che diano garanzie di soluzione, per dare efficacia alle scelte che facciamo. Mi rendo conto che le difficoltà sono enormi, però io continuo a ritenere che siccome l'unità è per noi un valore e una necessità bisogna creare rapidamente sedi di discussione adeguate.

**Vigevani:** Vorrei ora raccogliere una vostra opinione sulla dimensione europea del sindacato. E sul peso che i sindacati nazionali hanno in quel tanto che c'è di organizzato nel sindacalismo europeo.

**Baretta:** Spesso noi facciamo trattative sovranazionali senza saperlo. Tutta la vertenza Telecom, ad esempio, è stata una trattativa condotta su parametri sovranazionali: è quindi sempre più evidente, anche al delegato, che il riferimento è sovranazionale e l'Europa è il primo livello. Le regole del gioco si stanno spostando, tutta la politica industriale ormai si decide a Bruxelles. Ma il sindacato europeo è ad un tempo

fortissimo e debolissimo. È molto forte per il suo altissimo numero di iscritti. Ma i modelli sindacali sono molto diversi e di questo si discute poco, perché si vanno a toccare i poteri consolidati. È un po' come la questione dell'unità sindacale trasferita su una scala più ampia. Per esempio, il modello prevalente è quello dei sindacati di mestiere, d'impronta anglosassone con un unico livello di contrattazione, che privilegia il sindacato locale. La seconda osservazione è che il sindacato europeo risente molto degli scossoni che sta subendo l'Europa, nel senso che più presto si fa l'allargamento dell'UE, meglio è anche per noi perché la caduta del Muro ha provocato, tra tante cose, anche l'aumento delle iscrizioni in molti sindacati dell'Est che non partecipavano alla vita attiva del sindacato europeo. Quanto ai contenuti, su scala europea sarebbe utile discutere su un concetto di garanzie minime, per trovare un punto di equilibrio che salvaguardi anche il libero gioco della contrattazione sul piano nazionale. Ma quanto siamo disposti noi sindacati nazionali a cedere poteri per far crescere quello del sindacato europeo?

**Beschi:** Il problema decisivo dei modelli è quello che ha portato fino a qualche anno fa il sindacato europeo a occuparsi esclusivamente della tutela dei diritti sociali, lasciando a ciascun paese il terreno della contrattazione. Ma le cose stanno cambiando. L'ultimo congresso della Confederazione sindacale europea (Ces) ha affrontato il problema e cercato di risolvere alcune questioni importanti. Fondato prevalentemente sulle categorie, il sindacato nord-europeo sta cercando di tenere assieme elementi confederali e elementi di categoria e avverte sempre più l'esigenza di una graduale cessione di titolarità sugli elementi contrattuali. Per rafforzare questa tendenza, possiamo usare intanto gli strumenti che già esistono, come i Comitati aziendali europei, ovvero quelle strutture sovranazionali di rappresentanza che, pur piene di contraddizioni, possono servire a dare attuazione alle prime politiche contrattuali su scala continentale. Il

secondo strumento, poco utilizzato, è il cosiddetto dialogo sociale tra imprenditori e sindacati per avviare un confronto tra le parti sulle esigenze di trasformazione dei vari settori. Anch'io considero decisivo per l'accelerazione di questo processo l'allargamento dell'Europa comunitaria, non soltanto per la definizione degli elementi minimi di tutela sociale, ma anche perché i sindacati, tradizionalmente deboli, dei paesi dell'Est che entreranno nella UE, pretenderanno risposte dall'Europa e quindi chiederanno che la Ces si rafforzi. Naturalmente è una risposta che arriva molto più in ritardo di quelle che hanno già dato i grandi poteri economici, finanziari e industriali. Panzeri: Dubito che l'allargamento possa significare automaticamente una maggiore presenza di un sindacato europeo e una definizione di uno standard minimo dei diritti su scala europea. Lo si è visto, ad esempio, con la riunificazione della Germania. C'è una ragione sindacale del perché c'è bisogno di più Europa, e l'abbiamo individuata nell'esigenza di una maggiore contrattazione, di una più estesa tutela dei diritti e della necessità di colmare enormi ritardi sul versante sociale e sindacale. Ma c'è anche una ragione politica. Dal '92 in avanti, abbiamo avuto in Italia un consistente risanamento economico e finanziario con il governo Amato, che è stato propedeutico per un lancio in grande stile di una campagna per l'Europa che nel '96 ha prodotto i suoi frutti. Quell'impeto è andato scemando e oggi stanno prevalendo i particolarismi, nel campo economico come in quello sociale e istituzionale. Non vorrei che l'idea di un federalismo necessario e responsabile, eclissasse la dimensione europea, essenziale invece anche per far vivere il federalismo. L'auspicio è che il tema dell'Europa ridiventi strategico, in alternativa al provincialismo politico che sta dilagando.

**Pirani:** È stata ricordata l'esperienza dei Comitati aziendali europei che introducono un concetto di contrattazione sovranazionale da far crescere. Ed è stata richiamata l'esigenza di definire, sul piano legislativo, un insieme di

regole a garanzia dei diritti minimi per il mondo del lavoro. Ma io credo che oltre a questo vi sia una questione politica più generale da affrontare, che riguarda il modello di Europa che si vuole costruire. Perché non è affatto detto che quella in cantiere necessita automaticamente di un grande ruolo dell'organizzazione sindacale. Se pensiamo invece ad un'Europa sociale, che vede, ad esempio, nella concertazione uno degli strumenti caratterizzanti anche il modello di società europea che vogliamo costruire allora sì che si pone il problema di una dimensione sindacale adeguata al compito e quindi anche di rifondare la Ces che oggi è un organismo burocratico, che avrà anche qualche decina di milioni di iscritti, ma ha un peso politico molto scarso. Dovremmo insomma lanciare una battaglia politica e culturale su scala europea trovando le alleanze e gli interlocutori, poiché i sindacati non sono tutti uguali. Credo dunque che occorra costruire non solo l'asse Germania - Francia come qualcuno pensa ma anche un asse sindacale su un'idea forte di Europa sociale in cui il sindacato abbia un suo ruolo e vedendo anche quali sono le sedi di questo confronto. E non c'è dubbio che una di queste sedi è quella politica vera e propria: il parlamento europeo, le istituzioni e le forze politiche europee.

---

**Il voto assente.  
L'astensionismo come sintomo  
della democrazia a rischio di  
Marco Filippeschi**

L'astensione è la conseguenza di una democrazia che ha smarrito il legame con la cittadinanza sociale. La partecipazione diventa privilegio di chi possiede risorse, tempo, istruzione e reti di relazione. Minore è la partecipazione più si verticalizza il potere e i partiti si dissolvono tra clientela e leaderismo.

### **1. *Un fenomeno divenuto sistema***

Le elezioni regionali toscane hanno riaperto un dibattito sull'astensionismo elettorale. Svilupparlo, sulla base delle numerose analisi svolte in questi anni, e portarlo a sintesi è parte essenziale del contrasto alla nostra crisi democratica, che accelera e rischia di avvitarsi in un contesto globale sfavorevole, dove crescono spinte verso una semplificazione autoritaria nei paesi europei.

La democrazia italiana è da tempo entrata in una nuova fase: quella del voto assente. La partecipazione elettorale, un tempo tratto identitario del paese dei partiti, è crollata ben al di sotto della soglia del 50%. Alle ultime elezioni regionali toscane – nella regione simbolo della cultura civica e della tradizione “rossa” – ha votato appena il 47% degli aventi diritto. Un dato che ha allarmato osservatori e politologi, ma che, come ha notato Antonio Floridia, non può più essere letto come un'anomalia o un incidente di percorso: è un fenomeno strutturale. In Toscana si è ripetuta la percentuale del 2015, mentre in Emilia-Romagna, nelle elezioni regionali del 2014, i votanti furono solo il 37%. Dunque, è un fenomeno difficilmente aggredibile con richiami moralistici.

Il declino della partecipazione in Toscana non è un accidente: è il sintomo della fine di un modello di partecipazione democratica. Già Mario Caciagli aveva descritto la dissoluzione del “capitale sociale” della provincia rossa: quella trama di sezioni, cooperative, circoli e sindacati, di

strutturati collateralismi che faceva della partecipazione una pratica quotidiana. Quando i partiti si sono ritirati, è crollata anche la cittadinanza politica.

Floridia, commentando il voto toscano, distingue tre ordini di cause – strutturali, contingenti e sistemiche – che spiegano la crescente disaffezione. Le prime riguardano fattori demografici e sociali: l'invecchiamento della popolazione, la mobilità residenziale e lavorativa, la percezione sempre più tenue della rilevanza della posta in gioco. Le seconde concernono la prevedibilità degli esiti elettorali: laddove il risultato appare scontato, l'incentivo a recarsi alle urne si riduce, anche per effetto della svalutazione provocata del voto d'opposizione. Le terze, infine, affondano nel cuore della crisi politica: la dissoluzione dei partiti di massa e l'erosione delle appartenenze.

La personalizzazione della politica, lungi dall'aumentare la partecipazione, l'ha ridotta. Quando il voto non esprime più un'identità politica ma una preferenza individuale, motivata dal carisma o dall'immagine del candidato, la logica della mobilitazione collettiva evapora. Il sistema presidenzialistico regionale, osserva Floridia, ha trasformato la scelta politica in una competizione fra leader, e i partiti in comitati elettorali di singoli candidati. Il voto di preferenza – in Toscana reintrodotta nella legge elettorale dopo la sperimentazione di primarie regolate con legge regionale – ha alimentato una spirale recessiva della partecipazione, con una competizione intrapartitica esasperata che modella i partiti e i sistemi politici locali. Come ha osservato Emanuele Rossi, costituzionalista della Scuola Sant'Anna di Pisa, commentando le elezioni toscane: *“Le preferenze c'erano, ma le persone non sono andate a votare”*.

Il “non voto” diventa così la misura dell'erosione del tessuto democratico. Non è un semplice distacco dall'offerta politica, ma la manifestazione di una mutazione profonda: la perdita di senso della rappresentanza. Quando i partiti non “chiedono più

il voto” perché non hanno la capillarità necessaria per farlo – non presidiano più il rapporto con i cittadini – il voto stesso diventa opzionale. E la democrazia si svuota dall’interno: non per colpi di mano autoritari, ma per evaporazione sociale. Una platea ristretta di elettori votanti consente ai poteri costituiti di orientare e controllare il consenso e rafforza la divisione dei partiti in correnti molto strutturate e poco permeabili, con una fortissima verticalizzazione del potere interno a tutti i livelli.

## 2. *L’Italia dei pochi: l’astensione come effetto sociale*

La mappa dell’astensionismo coincide ormai in gran parte con quella della povertà. A sottolinearlo è Anna Spina, nel reportage *La democrazia dei ricchi*: dove la condizione materiale è più fragile, il voto scompare. Nel Mezzogiorno, dove il PIL pro capite resta sotto il 75% della media europea, l’affluenza alle ultime elezioni europee è scesa sotto il 40%. “La democrazia – ha scritto Andrea Morniroli del Forum Disuguaglianze e Diversità – è diventata una cosa da benestanti. I poveri non la sentono più loro. Non perché non vogliono partecipare, ma perché non si sentono visti”. E non hanno torto: l’offerta politica non parla più la lingua dei loro bisogni.

Come hanno mostrato Paolo Perulli e Pier Giorgio Ardeni, la società italiana ha mutato composizione. La classe operaia si è dissolta per frammentazione, la piccola borghesia si è precarizzata, e una “neoplebe” di lavoratori intermittenti e sottoccupati è diventata la nuova massa del lavoro sociale. È la “maggioranza invisibile”, secondo la preveggenete definizione di Emanuele Ferragina. L’Italia del “terzo incluso” è l’esito politico di questa metamorfosi: una minoranza benestante detiene potere economico e decisionale, mentre la maggioranza resta spettatrice.

L’astensione, in questa prospettiva, non è un gesto d’indifferenza ma di estraneità: la conseguenza di una

democrazia che ha smarrito il legame con la cittadinanza sociale. Lo conferma Valentina Pazé, filosofa politica e autrice de *I non rappresentati*, che distingue tre categorie di esclusi: quelli “di diritto” (gli stranieri privi di cittadinanza), quelli “di fatto” (chi vota ma non incide) e gli “autoesclusi” (chi sceglie deliberatamente di non partecipare). Tutti sintomi di una “finzione della rappresentanza”, in cui il “popolo” evocato dai leader non corrisponde più al popolo reale.

Una ricerca condotta da Cetrulo, Lanini, Sbardella e Virgillito per *Jacobin Italia* ha mostrato la correlazione diretta tra disuguaglianza salariale e astensione. All'aumentare del divario economico, cresce la quota di non votanti. Nelle province dove la quota di lavoratori con retribuzioni inferiori ai 1.200 euro mensili supera il 50%, l'affluenza è scesa sotto il 45%. Il legame tra sfera economica e partecipazione politica, che aveva retto l'Italia repubblicana fino agli anni Settanta, è stato reciso dalle riforme liberiste e dalla precarizzazione del lavoro. Il risultato è una democrazia “a metà”: un Paese che vota con i redditi alti e si astiene con i bassi.

L'astensione è dunque la conseguenza di una democrazia che ha smarrito il legame con la cittadinanza sociale. Non è solo “apatia politica”, ma una vera *patologia democratica*: la partecipazione diventa privilegio di chi possiede risorse, tempo, istruzione e reti di relazione.

Anche la componente giovanile pesa. Alessandro Rosina ha osservato che i NEET – i giovani che non studiano e non lavorano – mostrano tassi di partecipazione inferiori al 25%. È la generazione che si sente “fuori dal gioco”, non tanto per ostilità ideologica quanto per disillusione radicale verso la possibilità di incidere.

Enzo Risso, analizzando i sondaggi d'opinione, descrive il crescente disagio dei ceti popolari verso la democrazia

parlamentare: un sentimento di distacco, spesso accompagnato da risentimento, nei confronti delle istituzioni rappresentative percepite come distanti e autoreferenziali. Nei ceti popolari, la convinzione che “nessuno rappresenti più i nostri problemi” supera il 60%. È una sfiducia strutturale, non episodica, e si traduce in astensione permanente.

Degli astensionisti solo una minoranza, circa il 10%, è composta da disinteressati “strutturali”. La maggioranza è quindi recuperabile, ma a condizione che la politica riconnetta senso, credibilità e utilità al voto. L’astensionismo, avverte Risso, non è neutrale: riduce la legittimità delle istituzioni e produce governi “a bassa base popolare”. Nelle regionali 2025, in alcune regioni, le giunte sono state elette con il voto di appena un quarto degli aventi diritto. Si configura così una democrazia di minoranza, esposta a spinte populiste e leaderistiche.

L’astensione, dunque, non è solo un sintomo politico ma un effetto sociale. Dove la precarietà è norma, la cittadinanza è intermittente. Dove i salari stagnano, il voto perde peso. Dove il lavoro è debole, anche la democrazia si fa debole.

Così la democrazia italiana diventa una “democrazia dei ricchi” in anni di netta crescita della povertà: le urne si svuotano nei quartieri popolari, ma restano piene nei centri delle città. Siamo di fronte, come scrive Fabrizio Barca, a una “democrazia della disuguaglianza”, in cui la povertà materiale produce povertà politica, subalternità culturale e impossibilità di reazione per mancanza di soggettività. Le urne vuote delle periferie, delle province interne, del Sud, sono la cartina di tornasole di una profonda frattura di classe che la politica ha negato o stentato a rappresentare, erodendo la stessa legittimità del voto. È la contrapposizione fra i “pochi”, economici e sociali, e i “molti” – secondo la formula rilanciata da Nadia Urbinati – fra un’oligarchia sempre più influente e sempre più allergica alla democrazia sostanziale e anche a quella formale, e i sottomessi che, fra

fatica del vivere, frammentazione degli interessi e abbaglio di potenti tecniche imbonitrici e distraenti – che sollecitano individualismi e egoismi – o intimidatorie – che alimentano paure e guerre tra poveri – non riescono a reagire.

### 3. *Neoclientelismo e astensione: due facce dei sistemi politici locali?*

Se il voto popolare si ritira, la politica si adatta: sostituisce la rappresentanza con la fedeltà. Tommaso Nencioni e Paolo Borioni, in una riflessione incrociata fatta a caldo sui social dopo le elezioni regionali toscane, definiscono la Terza Repubblica come un “regime elitista-clientelare”, spiegando come il neoclientelismo non sia un’anomalia, ma la forma normale di una democrazia impoverita.

In un sistema in cui i partiti sono deboli e il potere si concentra nelle mani dei candidati locali, il voto si verticalizza: non rappresenta più interessi collettivi, ma relazioni di dipendenza. Meno elettori partecipano, più cresce il peso delle clientele. L’astensionismo, lungi dall’essere una minaccia per i gruppi dominanti, diventa un vantaggio: riduce la concorrenza politica, accresce il valore della preferenza personale, consolida il controllo territoriale.

Il ragionamento di Nencioni e Borioni trova una sua continuazione nell’analisi di Fausto Anderlini, che colloca il sistema politico locale italiano nella “fenomenologia del terzo incluso”. “Vince sempre chi governa – scrive – purché non scontenti i propri *clientes*”. La regola non è più quella della competizione ma della spartizione. La vecchia trilogia del voto – di appartenenza, d’opinione, di scambio – si è dissolta in un unico tipo: il voto di clientela.

Ma non si tratta più della “nobile clientela” del dopoguerra, quella dei poveri che si affidavano al tardo notabilato locale per necessità materiale. Oggi la clientela è “padronale”, fatta di imprenditori, associazioni, fondazioni e gruppi

d'interesse che dettano l'agenda politica. Sono i nuovi "clienti forti" – i compratori, non più i venditori – a fissare il prezzo del voto e spesso a finanziare le campagne elettorali.

Il Movimento 5 Stelle, osserva Anderlini, paga la sua estraneità a questo circuito: non avendo clientele, non controlla pacchetti di consenso nelle elezioni amministrative. È, semplificando, un "voto svantaggiato": un voto politico e di protesta, che riemerge nelle elezioni politiche ma fatica a tradursi in potere locale. L'astensionismo, dunque, non è solo il segno di un deficit di fiducia, ma il risultato di una redistribuzione asimmetrica del potere politico.

#### **4. *I partiti vuoti e la crisi della rappresentanza***

La crisi dell'affluenza al voto è, prima di tutto, una crisi dei partiti. Come ha osservato Peter Mair, nelle democrazie europee i partiti sono passati dall'essere "istituzioni della società" a "istituzioni dello Stato": non rappresentano più la società civile, ma la amministrano. Piero Ignazi ha aggiunto che la "democrazia dei partiti" è stata sostituita da una "democrazia del pubblico", fondata sulla comunicazione e sulla leadership.

In Italia, dove con Silvio Berlusconi si è avuta un'anticipazione – ben prima del fenomeno Trump – della patrimonializzazione politica e del leaderismo estremo, fino al "partito personale-partito azienda", questa mutazione è stata radicale. In generale, con la crescita delle disuguaglianze, la rappresentanza politica si vuole ridotta a gestione, è divenuta subalterna ai poteri economici e mediatici. Le forme della partecipazione – sezioni, congressi, assemblee, militanza – si sono svuotate. Il risultato, ancora una volta, è una delegittimazione sistematica della politica agli occhi dei cittadini, in particolare dei più deboli, cioè di coloro che avrebbero più bisogno di rappresentanza.

I partiti hanno subito vere e proprie mutazioni rispetto alla loro radice di massa. Il Partito Democratico, come ho già scritto altrove, è oggi “una somma disordinata di micropartiti personali, spesso incanalati nelle correnti”, dove il tesseramento può essere gonfiato o artefatto in vista delle conte congressuali, e le organizzazioni territoriali sono ridotte a “comitati elettorali permanenti” guidati da chi ha incarichi istituzionali apicali e dunque risorse, staff – i nuovi “apparati” – e relazioni personali. È così che certi ruoli elettivi diventano sempre meno contendibili. Per l’impoverimento, si è giunti al punto di dover chiedere, come condizione per la candidatura, un contributo economico personale significativo: chi può permetterselo è, spesso, un politico già eletto.

La partecipazione interna è compressa, la trasparenza sacrificata, la selezione della classe dirigente appiattita su logiche di appartenenza. In un simile habitat, la politica non può rigenerarsi. “Capi e gregari” sono le due specie sopravvissute in un’organizzazione implosiva, dominata dal correntismo. Gregari ai quali è richiesto conformismo. Pochi attori e molte comparse, dunque, di fronte a spettatori disillusi e distratti. Le conseguenze si vedono: la militanza si esaurisce, la legittimazione popolare si dissolve, e rimane soltanto quella istituzionale, ma sempre più arida e autoreferenziale. Questi vizi, non contrastati con la riforma del modello di partito promessa da Elly Schlein, mortificano merito e impegno, premiando chi è più spregiudicato; svalutano le qualità dei dirigenti e dei militanti; penalizzano le donne, che sono meno competitive in certi contesti; allontanano i giovani.

Questa deriva non riguarda solo il PD. È un fenomeno sistemico che accomuna partiti grandi e piccoli: partiti deboli, leader “forti”, organizzazioni svuotate. La crisi del partito politico è la crisi della democrazia, perché – come ammoniva Norberto Bobbio – “non c’è democrazia senza partiti”.

## 5. *Il partito che non c'è: l'astensione tra struttura sociale e crisi dell'offerta politica*

Il libro di Vittorio Mete e Dario Tuorto, *Il partito che non c'è. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, rappresenta oggi il contributo più aggiornato e sistematico sul fenomeno. Gli autori mettono in guardia da una semplificazione giornalistica ricorrente: quella che parla di un "partito degli astenuti". Gli astenuti, ricordano, non sono un corpo omogeneo, ma un universo frammentato, con motivazioni, condizioni sociali e atteggiamenti politici molto diversi. "Il partito che non c'è" è dunque un titolo non solo descrittivo, ma analitico: rimanda all'assenza di un soggetto collettivo capace di rappresentare la disillusione e la distanza di milioni di cittadini.

Mete e Tuorto distinguono tra astensionismo forzato, astensionismo per disillusione e astensionismo intermittente. Il primo è dovuto a ostacoli concreti – mobilità, emigrazione, età avanzata, disagio sociale –; il secondo a un rifiuto consapevole dell'offerta politica; il terzo a una partecipazione discontinua, che varia secondo la percezione della posta in gioco. Si tratta di un approccio che restituisce complessità e sfuma il giudizio moralistico sugli "assenti dalla democrazia".

Il fenomeno ha ormai una dimensione europea. L'Italia è tra i paesi con la più forte caduta di partecipazione, ma tendenze simili si riscontrano in Francia, Spagna, Austria e perfino Germania, con eccezioni parziali legate a specifici cicli politici. L'astensione, spiegano, non è solo una patologia italiana ma un tratto del mutamento della cittadinanza politica nelle democrazie avanzate: effetto dell'individualizzazione, della precarietà e della crisi delle appartenenze collettive.

Un passaggio particolarmente significativo riguarda la mobilità sociale e territoriale: gli iscritti all'AIRE –

italiani residenti all'estero – sono passati da 2,2 a oltre 5,3 milioni in poco più di vent'anni, pari ormai al 10% del corpo elettorale. La loro partecipazione al voto è molto più bassa della media nazionale. A questi si aggiungono quasi 5 milioni di studenti e lavoratori fuori sede, spesso impossibilitati a votare. È una quota enorme di “elettori potenziali” che sfugge a ogni tentativo di recupero.

L'altra grande distinzione introdotta da Mete e Tuorto è quella tra astensionisti cronici e smobilitati. I primi non votano da anni e non sono facilmente recuperabili; i secondi, invece, si allontanano episodicamente, per delusione o mancanza di alternative credibili. È questa fascia – gli “smobilitati” – a rappresentare il terreno più fertile per un possibile ritorno alla partecipazione, se l'offerta politica riuscisse a rinnovarsi.

Il libro sottolinea anche la componente di astensionismo politicizzato, ovvero di coloro che non si sentono rappresentati da nessuna forza in campo. Non è un gesto di apatia, ma una scelta di rifiuto attivo. È una forma di protesta silenziosa che cresce soprattutto nei ceti popolari e giovanili e che, come osservano gli autori, può diventare “il serbatoio di una nuova domanda di rappresentanza, oggi senza voce”.

Anche Mete e Tuorto collegano questa evoluzione alla crisi dell'insediamento territoriale dei partiti. La loro riduzione a comitati elettorali e l'abbandono della funzione pedagogica e organizzativa hanno sottratto alla politica la capacità di includere i settori marginali. Il risultato è un circolo vizioso: meno partecipazione, meno radicamento; meno radicamento, più astensione.

In questa prospettiva, la categoria del “non partito” assume un duplice significato. Da un lato, indica la dissoluzione dei partiti tradizionali, incapaci di rappresentare e mobilitare. Dall'altro, evoca una potenzialità politica latente: un

“partito che non c’è” ma che potrebbe esserci, se un soggetto collettivo sapesse tradurre la disillusione in progetto, il ritiro in azione (qui sarebbe importante approfondire le ragioni della parabola del M5S che per una fase ha interpretato con successo questa figura).

Il messaggio conclusivo è un invito a evitare la rassegnazione. L’astensionismo, scrivono, non è un destino, ma un prodotto della storia recente: delle scelte politiche, economiche e istituzionali che hanno ridotto lo spazio del conflitto e della mediazione. Rovesciarlo richiede tempo, ma soprattutto organizzazione.

## **6. *L’astensionismo come “sintomo di una democrazia senza popolo”***

Nel suo recente saggio *Una democrazia senza popolo*, lo storico e parlamentare Federico Fornaro affronta la crisi della rappresentanza intrecciandola con la deriva sociale e culturale che alimenta l’astensionismo. Il titolo sintetizza una diagnosi severa: l’Italia vive un “disincanto democratico” in cui il voto ha perso valore simbolico e capacità di incidere sulle condizioni materiali di vita.

Fornaro non si limita a descrivere la flessione elettorale, ma ne indaga le cause strutturali. Sottolinea come la grande recessione del 2008, l’impoverimento dei ceti medi e l’erosione del welfare abbiano generato una crescente domanda di protezione economica e identitaria, intercettata dalle destre neopopuliste. La distanza fra cittadini e istituzioni si è allargata proprio mentre la globalizzazione finanziaria e la disintermediazione digitale hanno ridotto lo spazio della politica.

La sua analisi, fondata su dati ISTAT, Censis e OCSE, dimostra la correlazione tra disuguaglianza e astensione: in Italia il coefficiente di Gini si attesta al 31,5, sopra la media europea (29,6), e quasi il 70% dei contribuenti dichiara

redditi inferiori ai 26.000 euro lordi annui. È una “democrazia diseguale”, dove il 28% dei cittadini vive con meno di 10.000 euro l’anno, e l’1% più ricco possiede patrimoni ottanta volte superiori al quinto più povero. Da questa frattura nasce un *astensionismo di classe*, come lo definisce Fornaro: una sfiducia che cresce tra lavoratori precari, disoccupati, casalinghe, pensionati, giovani senza prospettive.

Sono quattro fattori che minano la coesione democratica: il dilagare delle disuguaglianze sociali; la distruzione della memoria storica e del legame intergenerazionale; la diffusione della disinformazione e della “post-verità”; l’eclisse del futuro in una società prigioniera del presente.

Questi elementi, osserva Fornaro, alimentano una rabbia diffusa e rancorosa verso le istituzioni, una “sfiducia attiva” che si traduce nel non voto. L’astensionismo diventa così una forma di protesta politica e culturale, l’altra faccia della deriva plebiscitaria che si manifesta nella personalizzazione del potere e nella richiesta di “uomini forti”.

Questa evoluzione è collegata alla disintermediazione comunicativa: la relazione diretta tra leader e popolo, favorita dai social network, ha sostituito l’intermediazione dei partiti e delle organizzazioni collettive. Il consenso si costruisce nel tempo breve dell’emozione e dell’indignazione, mentre la rappresentanza, privata dei suoi corpi intermedi, si svuota. Da qui la transizione “silenziosa” da una democrazia liberale a una democrazia illiberale o “democrazia”: un regime che mantiene le forme della democrazia ma ne svuota la sostanza pluralista.

Riscontri significativi di queste trasformazioni sono messi in luce dalle analisi di Enzo Risso, il quale individua “pulsioni che mostrano la presenza, in alcuni strati del Paese, di una dimensione di odio e risentimento che ha i contorni di un vero

e proprio virus antidemocratico”, potenzialmente in grado di favorire “derive illiberali” e domanda di “uomini forti”. Tali dinamiche si collocano all’interno di un’evoluzione più generale dell’elettorato conservatore, che tende – sotto la spinta della polarizzazione – a superare le tradizionali culture moderate in direzione di un pensiero “muscolare, semplificato, protettivo verso ciò che è familiare e ostile a ciò che minaccia le identità”.

Una parte rilevante del libro di Fornaro è dedicata alla dimensione culturale dell’astensione. Egli denuncia l’effetto combinato dell’analfabetismo funzionale – che in Italia coinvolge oltre un terzo della popolazione adulta – e dell’inquinamento informativo che altera la percezione della realtà. La perdita di memoria storica, unita alla fragilità delle competenze cognitive, genera un cittadino disorientato, esposto alla propaganda e incline a credere che “la politica non serva più a nulla”.

Ma il saggio non si ferma alla diagnosi. Fornaro lancia un appello alla ricostruzione della fiducia nella democrazia rappresentativa: senza tornare alla nostalgia dei partiti di massa, occorre rinnovare la comunicazione politica e il linguaggio pubblico, riannodare il legame fra cultura e politica, rendere di nuovo “visibili” i diritti e le istituzioni. Solo così si può riavvicinare quella maggioranza silenziosa che ha abbandonato le urne.

Il suo è, in fondo, un invito a ripensare la funzione educatrice della politica, non come propaganda ma come costruzione di senso civico. Perché – scrive Fornaro – “non è sufficiente rivendicare i meriti storici delle democrazie liberali: bisogna restituire alla politica la capacità di rappresentare i bisogni reali e di rendere la cittadinanza una pratica viva, non una parola spenta”.

## ***7. Ricostruire la partecipazione: un nuovo modello di partito, non scorciatoie autolesioniste***

Eppure, una possibilità esiste. Non nella nostalgia, ma nella rifondazione. Serve un nuovo modello di partito: un ibrido tra partito di territorio e partito-piattaforma, capace di intrecciare la partecipazione digitale con la presenza organizzata, fisica e permanente nelle comunità.

Il principio guida deve essere “partecipare per fare e per decidere”. La rete può essere strumento utile per consultare, informare, mobilitare, ma solo se fondata su una base militante reale: uomini e donne responsabilizzati, attivi nei quartieri delle città, nei paesi delle aree interne, nelle scuole e nei luoghi di lavoro. Un partito senza struttura non può promuovere la partecipazione; un partito senza partecipazione non può rappresentare.

Serve poi un impegno concreto per riattivare il rapporto con il lavoro dipendente e autonomo, con i sindacati, con i giovani e i loro movimenti, con i mondi della conoscenza e con i nuovi soggetti civici. È da qui che può nascere una rete progressista capace di affrontare con proposte nuove le linee di frattura delle disuguaglianze e dei nuovi conflitti sociali, contribuendo a selezionare una leadership autorevole e affidabile, una guida per la coalizione che possa competere nelle elezioni politiche.

La rigenerazione del partito politico passa per la trasparenza: regolamentare il tesseramento, istituire un Albo pubblico degli elettori delle primarie, garantire l'alternanza e la rotazione degli incarichi, promuovere la parità di genere e il ricambio. È necessaria una vera legislazione per la democrazia dei partiti che dia attuazione all'articolo 49 della Costituzione e preveda un finanziamento pubblico regolato, destinato a ricostruire la partecipazione politica e il radicamento territoriale, a garantire regole e trasparenza nella vita interna e nella selezione delle candidature, a sostenere la formazione politica.

Correntismo esasperato e sistema delle preferenze sono due

fenomeni strettamente connessi. Il voto di preferenza tende infatti a trasformare la competizione politica in un mercato privato, fondato su logiche individualistiche e sulla ricerca del consenso personale, anziché sulla costruzione di un progetto collettivo. Ciò produce una competizione interna sempre più accesa, un aumento dei costi elettorali e una crescente dipendenza da donatori privati. Ne derivano la perdita di identità politica, la dissoluzione delle responsabilità collettive e un ulteriore svantaggio per la rappresentanza di genere, penalizzata da dinamiche di potere e di risorse.

Le primarie, al contrario, rendono pubblico e contendibile il processo di selezione delle candidature: limitano il potere delle correnti chiuse, mobilitano la base, anticipano e regolano il conflitto interno evitando che esso deflagri durante la campagna elettorale. Possono inoltre essere disciplinate da regole chiare di trasparenza, di spesa e di comportamento, prevedendo l'esclusione dalle liste per chi le viola. Con il sistema delle preferenze, invece, una volta inserito il candidato in lista è quasi impossibile imporre limiti effettivi: se eletto, egli dispone di un potere di condizionamento difficilmente revocabile e la sanzione politica diventa impraticabile.

In una prospettiva di ricostruzione della partecipazione democratica, il ritorno al voto di preferenza rappresenta dunque una scorciatoia autolesionista, spesso sostenuta in modo semplicistico o interessato per conservare gli assetti politici esistenti. Essa finirebbe per rafforzare i potentati locali e la "politica in franchising", accentuando la distanza tra cittadini e istituzioni. Solo attraverso liste corte, collegi riconoscibili e primarie regolate è possibile ristabilire un rapporto virtuoso tra rappresentanti, partiti ed elettori.

La democrazia, per essere effettiva, richiede partiti forti, contendibili e responsabili – non mercati elettorali

disordinati in cui prevale chi dispone di maggiori mezzi, reti o clientele. Senza un'inversione di rotta, la cittadinanza rischia di ridursi a un concetto puramente formale, mentre il non voto continuerà a crescere come reazione all'impotenza politica e alla perdita di fiducia.

## 8. *Oltre il lutto democratico*

Dalle analisi presentate e dalle proposte che ne sono scaturite risulta chiaro che vi sono forze, nella società e dentro i partiti politici, che – per motivi diversi, dalla prevenzione dei conflitti sociali al mantenimento del controllo sulla platea degli eletti – non hanno in realtà alcun interesse a contrastare le ragioni dell'astensionismo elettorale.

Riconoscere che l'astensionismo è un fenomeno strutturale non significa arrendersi: significa comprendere che la cura non è morale ma politica, che servono correttivi profondi, frutto di battaglie dichiarate e mirate. Le democrazie non muoiono per mancanza di elettori, ma per mancanza di rappresentanza.

Occorre ricostruire i luoghi del conflitto e della mediazione sociale, le connessioni fra partiti e società civile, le reti di mutualismo e solidarietà che restituiscano senso all'azione collettiva. Non basta lamentare l'astensione: occorre restituire al voto un significato e uscire dalle trappole che impediscono una riscossa democratica.

Il "partito del non voto" non è il nemico della democrazia, ma la sua misura. Ci ricorda che la cittadinanza non è un fatto naturale, ma una costruzione politica; che la partecipazione non nasce dalla propaganda, ma dalla giustizia sociale; e che la democrazia, per esistere, ha bisogno di essere rifondata ogni giorno.

### *Riferimenti bibliografici*

Antonio Floridia, "Sull'astensionismo. Il voto toscano dice

che lo sfondamento a destra non c'è...”, in *Strisciarossa*, 14 ottobre 2025; “Astensionismo e responsabilità dei partiti. Nessuno sa dire ai cittadini perché votare”, in *il manifesto*, 19 ottobre 2025. E il saggio *PD. Un partito da rifare?*, Castelvecchi, 2022.

Mario Caciagli, *Addio alla Toscana rossa. Origini, apogeo e declino di una cultura politica*, Carocci editore, 2017.

Emanuele Rossi, “Astensionismo, il vincitore perdente”, in *Il Tirreno*, 19 ottobre 2025.

Paolo Perulli, *Il nuovo individualismo*, Laterza, 2020; (con Luciano Vettoretto) *Neoplebe, classe creativa, élite. La nuova Italia*, Laterza, 2022; Pier Giorgio Ardeni, *Le classi sociali in Italia oggi*, Laterza, 2024. Emanuele Ferragina, *La maggioranza invisibile*, BUR, 2014.

Tommaso Nencioni, Paolo Borioni, “La III Repubblica come regime elitista-clientelare”, post su *Facebook*, 15 ottobre 2025.

Fausto Anderlini, “Astensionismo. Fenomenologia del terzo incluso”, post su *Facebook*, 16 ottobre 2025.

Anna Spina, “La democrazia dei ricchi”, in *Vita*, 11 giugno 2024.

Armanda Cetrulo, Margherita Lanini, Angelica Sbardella, Maria Enrica Virgillito, “Il partito del non voto e le disuguaglianze salariali”, in *Jacobin Italia*, 2024.

Valentina Pazé, “Astensionismo. Le ragioni di chi non si sente rappresentato”, in *lavalibera*, 2024.

Alessandro Rosina, “Astensionismo. Chi non studia e non lavora rischia di disertare in massa”, in *la Repubblica*, 28 agosto 2022.

“Astensionismo, l'identikit di chi non vota più”, in *Il Sole*

24 Ore, 20 maggio 2024.

Enzo Riso, "Il crescente disagio verso la democrazia parlamentare dei ceti popolari", in *Domani*, 30 gennaio 2022; "C'è un virus illiberale che infetta le viscere del nostro paese", in *Domani*, 6 ottobre 2024; "Muscolare e anti woke. Ecco l'identikit del nuovo conservatorismo", in *Domani*, 13 aprile 2025; "Perché gli italiani non vanno più a votare", in *Domani*, 19 ottobre 2025.

Nadia Urbinati, *Pochi contro molti*, Laterza, 2020.

Fabrizio Barca, *Disuguaglianze, conflitto, sviluppo*, Donzelli, 2019.

Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Einaudi, 1984.

Marco Filippeschi, "Un nuovo modello di partito: la sfida del Pd di Schlein comincia da qui", in *Strisciarossa*, 9 marzo 2023.

Peter Mair, *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*, Verso, 2013 (trad. it. *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Rubbettino, 2016).

Piero Ignazi, *I partiti italiani. Da "Forza Italia" al Partito Democratico*, Il Mulino, 2008; *Partito e democrazia*, Il Mulino, 2019.

Vittorio Mete, Dario Tuorto, *Il partito che non c'è. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, Il Mulino, 2025.

Federico Fornaro, *Una democrazia senza popolo. Astensionismo e deriva plebiscitaria nell'Italia contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 2025.

**(Centro per la Riforma dello Stato, pubblicato il 31 Ottobre 2025)**

---

# **I non votanti sono il vero campo largo! di Gian Giacomo Migone\***

Risulta sempre più evidente la contraddizione tra la gravità della preoccupante situazione in atto, in Italia come in Occidente, e l'irrilevanza attuale della politica partiticamente intesa. Ma concentriamoci sui problemi di casa nostra. Il governo finanzia una politica che alimenta le guerre in atto, sottraendo i pochi soldi a disposizione dei bisogni sempre più impellenti dei cittadini, mentre si intensificano gli attacchi a garanzie costituzionali quali la libertà di parola e di pensiero, l'indipendenza della magistratura, il ruolo del parlamento. Nello stesso tempo i partiti di opposizione sono impegnati in sfibranti conflitti sulle modalità di confronto con la presidente del consiglio, in casa sua (il caso Atreju), mentre il PD dedica buona parte delle proprie energie a costruire un correntone allo scopo di contenere o ratificare i poteri della propria segretaria in carica. Il popolo sovrano guarda altrove.

Ma vi è chi ci aiuta a trovare il bandolo di una matassa essenziale in democrazia, quella delle elezioni. "È poco utile riflettere sul risultato del voto regionale in Campania, Veneto e Puglia partendo dall'astensionismo alluvionale (cfr. "La Repubblica", 25 novembre, p. 21). Sono parole di Stefano Folli e, quindi, per il suo ruolo di sostenitore indefesso di un campo sempre più largo e il più possibile annacquato, va da sé che bisogna fare il contrario di quanto egli dice.

Certo, non possiamo che compiacerci del forte segnale di cedimento di Meloni nel "suo" Mezzogiorno, come anche della capacità del centro sinistra, fondato sull'alleanza Schlein-Conte, di pareggiare i conti con la destra nella recente tornata di elezioni regionali. Tuttavia, resta il fatto brutale che si sono persi quasi altri 2,3 milioni di votanti in questo giro di elezioni italiane.

Non mi stancherò di ripeterlo: in Italia, come in tutto l'Occidente, vincono le elezioni coloro che riescono a motivare al voto il maggior numero di astensionisti, ormai maggioranza assoluta o relativa, più o meno dappertutto.

Un tempo era più o meno la stessa percentuale di cittadini a recarsi alle urne; negli Stati Uniti il 50-60%, in Italia addirittura si rasentava il 90%. Allora vinceva chi riusciva a guadagnarsi il consenso degli incerti, di solito moderati e centristi. Ora non è più così. Tuttavia, non lo hanno capito neanche persone serie e bene intenzionate, quali Romano Prodi, dotato delle rispettabili credenziali di essere stato – ma in altri tempi – il solo a portare per due volte alla vittoria una coalizione di centro sinistra, nonché il suo pesce pilota Arturo Parisi; con un codazzo di ambiziosi leaderini PD, per non parlare dei grandi giornali interessati a collocarli in vetrina. Ne consegue che il problema non è quello di moderare il presunto radicalismo di Elly Schlein, beneficamente liberata – aggiungo io – dai condizionamenti d'oltreoceano come effetto dell'ascesa di Donald Trump. Vince chi motiva al voto il maggior numero di persone altrimenti convinte che recarsi alle urne non vale la fatica. Quindi, lo scontro si radicalizza. Non è un caso se personaggi, forze politiche e apparato mediatico portati all'inseguimento del voto di centro sono parimenti impegnati ad esorcizzare il "cattivo esempio" di Zohran Mamdani, eletto sindaco di New York sulla base di un messaggio politico durissimo, capace di mobilitare un'inedita partecipazione al voto. Altrettanto significativo è il pressoché totale silenzio mediatico che circonda la più

recente conquista di Copenhagen – più piccola di New York, ma più vicina a casa nostra – da parte di una coalizione di forze di sinistra ed ambientaliste, guidate dalla novella sindaca, Sisse-Marie Welling, che, tra l'altro, ha segnato una sconfitta del governo socialdemocratico in carica, duramente anti immigratorio.

Ciò che motiva al voto, altrimenti astensionista maggioritario, è la natura del messaggio e la credibilità dell'impegno di chi lo lancia. Nel momento in cui il "Dio, Patria e Famiglia" dei Trump e delle Meloni comincia a mostrare la corda, avendo fatto il pieno di voti identitari, occorrono valori corrispondenti ai sacrosanti interessi di una potenziale maggioranza popolare, nettamente contrapposti a quelli di un'esigua minoranza che, per interposta classe politica, ci governa. Perché una simile intenzione risulti credibile occorre indicare la redistribuzione di risorse necessaria per conseguire più pane, più pace e anche più libertà per tutte e per tutti.

*(pubblicato su [Il Fatto Quotidiano](#), 3 dicembre 2025)*

**\*Gian Giacomo Migone**

**[giangiacomo.migone@gmail.com](mailto:giangiacomo.migone@gmail.com)**

---

**UNA RIFLESSIONE SULLO  
SCIOPERO GENERALE DEL 12**

# DICEMBRE di Mario Agostinelli

La cronaca di questi giorni è attraversata dalla tenacia degli operai **dell'ILVA a Genova e Taranto** e da una costellazione di vertenze sull'occupazione che punteggiano il Paese; e tuttavia l'opinione pubblica viene distratta da un dibattito politico che non restituisce la gravità del momento. Una componente che fu ossatura della nostra democrazia – **la classe operaia** – appare come dispersa dentro l'ansia di una collettività smarrita, mentre si torna, con irresponsabile leggerezza, a evocare il riarmo in previsione di una guerra che faccia dimenticare l'incombere di quella ingiustizia climatica e sociale così cara a papa Francesco.

Quando il lavoro torna a parlare, come sta avvenendo nelle manifestazioni e negli scioperi generali, l'avviso è serio e non eludibile per chi governa una democrazia sociale ispirata alla Costituzione repubblicana. La nostra economia ristagna: in trent'anni la politica non ha costruito una strategia, le imprese hanno frenato sugli investimenti e il progresso tecnico si è inaridito; i salari reali sono scivolati, e la sostituzione del capitale con lavoro precario e sottopagato ha generato occupazione fragile, non all'altezza dei giovani che infatti se ne vanno. Dentro questo scenario, uno sciopero generale non è un rito, ma un giudizio sulla direzione del potere, un segnale d'allarme nei luoghi di lavoro ed un argine contro una deriva a destra che si alimenta del vuoto di proposta. La mancata innovazione delle imprese trova nell'attendismo del governo Meloni un quieto approdo.

Per questo è tutt'altro che scontato il gesto di chi rinuncia a ore di un salario magro per difendere la barra della democrazia: è un investimento collettivo su una rotta che si

vorrebbe praticabile per i cittadini più esposti alla crisi, quelli che non hanno scudi e non dispongono di rendite.

Resta la domanda: dove si intravede una prospettiva di buona occupazione su scala nazionale, con un Mezzogiorno protagonista e non ridotto a retrovia dei territori più forti, minacciato come è dall'autonomia differenziata? Occorre rovesciare **l'assenza di politica industriale** in un Paese manifatturiero, uscire dalla retorica di una crescita astratta e misurare le scelte su un **futuro desiderabile** e compatibile con il quadro di nuove contraddizioni che caratterizzano un cambiamento d'epoca. Il quadro globale è mutato: tornano i nazionalismi, pesano le grandi potenze, la crisi climatica accelera e l'ombra della guerra rende più fragile ogni equilibrio. Com'è possibile che milioni di lavoratrici e lavoratori entrino in fabbrica, in ufficio, nei capannoni della logistica, nella distribuzione, nella scuola o nei campi coltivati con salari inadeguati e senza un orizzonte di emancipazione, di riconoscimento di senso e del ruolo di libertà dentro e attraverso il lavoro?

Le mobilitazioni e gli scioperi di questi giorni parlano anche alla politica nel suo insieme: chiedono che la condizione materiale e la sicurezza si saldino alla dignità di essere utili alla società, restituendo al lavoro il carattere di energia creativa e non di fonte di frustrazione e precariato. Nulla più di una **politica economica e industriale rivolta al futuro** – non ridotta cioè alla contabilità miope di una legge di Bilancio prona al liberismo adottato dalla Commissione UE – può rimettere al centro la programmazione, l'innovazione, la qualità dell'occupazione.

Questa fine d'anno, segnata da vertenze trascurate, dovrebbe diventare occasione per una riflessione radicale sulla **crisi del nostro modello di sviluppo, sulla illusione della crescita materiale**, per cogliere nella discontinuità del tempo presente le emergenze, i rischi, ma anche le tecnologie disponibili nonché l'opportunità di rilanciare la solidarietà come

pratica, a partire da chi ogni giorno sacrifica energie e reddito non soltanto per il proprio destino individuale.

È inevitabile interrogarsi sulla crisi climatica e sull'inadempienza di classi dirigenti nazionali e globali che riproducono il paradigma fossile, rinviando quella **transizione alle rinnovabili** che potrebbe rappresentare un contributo decisivo alla rigenerazione di un senso del lavoro. Cosa c'è di credibile in un orizzonte nucleare evocato come totem, privo di realismo industriale e di autonomia energetica per il Paese, quando vento, sole, accumuli e pompaggio offrono già oggi filiere, mestieri, qualificazioni nuove? Che cosa significa per la politica il caso bloccato da anni della riconversione **dell'ex-GKN**, o quello **dell'eolico offshore di Civitavecchia** tenuto in stand by, o ancora, il taglio e il ritardo colpevole dei sostegni **alle comunità energetiche**, con danni alle prospettive dell'occupazione e alla riqualificazione dei territori?

Occorre un salto di prospettiva che il governo rimuove, scaricando sulle generazioni giovani il prezzo dell'inerzia. Serve una visione che collochi il lavoro nella pace, non nella guerra: lì sta la misura di una maturità politica che il Paese non può più rimandare. **Una politica industriale ed energetica** capace di incoraggiare il lavoro – e con esso la ricerca, la formazione, la partecipazione – può rompere le pigrizie che rendono questo passaggio uno dei più insidiosi del secolo.

Da questa stagione di mobilitazione può nascere un programma chiaro, capace di generare una **nuova maggioranza sociale**: salariate e salariati, pensionate e pensionati, contribuenti, piccoli risparmiatori, i fragili, tornino a riconoscersi nel voto e nel conflitto democratico; tornino a sentirsi parte di un Paese che non li dimentica e che anche nei week-end parla di solidarietà.